

SOMMARIO

Ricordo della festa di S. Antuono a Somma
Raffaele D'Avino Pag. 2

A Giorgio Cocozza
Gli Amici della Redazione » 7

La città di Somma nel sec. XV
Domenico Russo » 12

L'architettura catalana
Antonella Autorino » 16

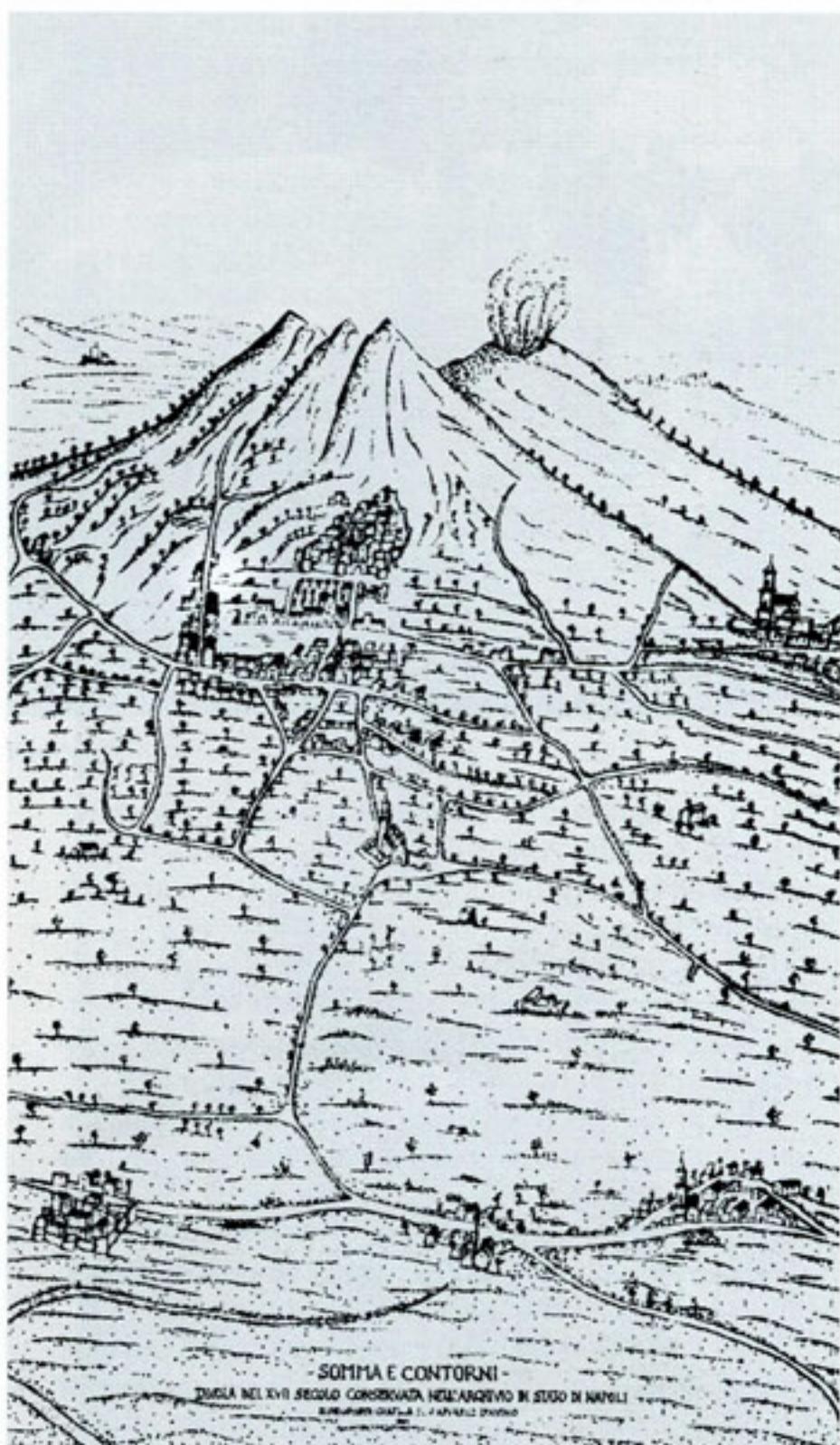
Enrico Cecere
Alessandro Masulli - Aniello Ragosta » 22

Le ultime discese Angelo Di Mauro » 27

L'Usignolo e lo Scricciolo Luciano Dinardo » 28

Il corredo sacro della Reale Chiesa di
S. Domenico Antonio Bove » 30

In copertina:
Cortile presso Porta Piccioli



LA FESTA DI S. ANTUONO A SOMMA



(Fototeca Raffaele D'Avino)

Il 17 gennaio per il calendario cristiano cade la festività di S. Antonio Abate, santo più conosciuto nel napoletano come S. Antuono, protettore degli innamorati e degli animali.

Cenni agiografici ricordano il Santo, vissuto nel III secolo, eremita in terra d'Africa, nel deserto egiziano, per un rifiuto categorico della civiltà, di cui non volle godere nessun beneficio, ritenendola peccaminosa.

A tal proposito ricordiamo che non imparò mai a leggere e che non si lavò per lasciare intatto il pudore del proprio corpo.

Durante tutto il lungo periodo di eremitaggio in una grotta desertica, ebbe modo di incontrare solo animali; da qui la nomina a santo protettore degli animali.

Indirettamente fu molto venerato dai contadini e da tutti coloro i quali più vicini erano agli animali, utilizzati comunemente nel lavoro quotidiano in supporto alle fatiche bracciantili più pesanti e ancora come buoni fornitori di cibo.

La vita del Santo ben rappresenta i contadini, che in Lui si ritrovano per espressioni di vita e per modo di pensare, con continui adattamenti alle varie situazioni, spesso risolte semplicemente, con astute trovate, mediante le quali si riesce a sopravvivere in periodi di magra.

Il legame del Santo poi all'animale al quale viene solitamente accompagnato nelle varie raffigurazioni, il maiale, si può ipotizzare che derivi, oltre che dalle simbologie allegoriche; dall'abbondante uso che si faceva nel basso medioevo, di grasso e di altre parti dell'animale, da parte della popolazione tutta.

Gli stessi monaci dell'ordine degli Antoniani allevavano abbondantemente il porco per alcune virtù terapeutiche ad esso attribuite per cui quest'ultimo entrò nella loro area sacra, e quelli allevati dall'Ordine erano facilmente riconoscibili dalle orecchie e dalla coda mozzate e dal campanello alla gola.

Il Santo è poi figurativamente visto come il Santo della ripresa dell'attività agraria e della vita agricola in genere.

Iconograficamente è riconoscibile dalla lunga barba bianca, dal libro con le lingue di fuoco fuoriuscenti, da un nodoso bastone con la campanella e dalla T (tau) impressa sul nero mantello indicante l'immortalità dell'anima già presso gli egiziani e simbolo della salvezza per i cristiani.

Il culto per Sant'Antuono è molto sentito nella nostra regione, specie nell'ambiente contadino, e la sua immagine è sistemata generalmente sui caminetti o sugli ingressi delle stalle o di altri luoghi adibiti a custodia per gli animali.

L'immagine molto spesso è raffigurata, oltre alle comuni stampe su carta, su mattonelle maiolicate, che oltre ad essere più vistose danno maggiore affidabilità per la conservazione dei colori e per la loro consistenza.

Ricordiamo che la comune rappresentazione del Santo dalla lunga barba bianca, oltre alle già menzionate connotazioni distinte del libro da cui emerge una fiamma, al ruvido bastone con la campanella e alla greca lettera T, rosseggiante sulla spalla destra, è accompagnata dall'immagine di un porcellino.

I festeggiamenti tradizionali, immutati nel corso dei secoli, restano vivi in questa ricorrenza nonostante l'avvento di moderni e diversi interessi nel quotidiano di ciascuna attuale comunità.

In un ambiente in cui vanno scomparendo quasi tutte le più genuine espressioni popolari in occasione della ricorrenza della festività del santo rivivono, specie nei gruppi familiari di alcuni rioni ove ancora permane un vero vincolo di contestuale amicizia e di buoni rapporti, antichi riti.

Nella cittadina di Somma le manifestazioni religiose e profane in onore di S. Antuono sono largamente diffuse.

I giovani in special modo, si impegnano in questo giorno commemorativo e, sin dal primo mattino, effettuano la questua del pane e della legna.

Si raccoglie qualsiasi elemento ligneo in disuso, conservato appositamente per l'occasione e lo si accatasta nella piazzola principale, nel trivio più frequentato, nel

cortile privato, negli angoli più ampi delle strade per impiantare il caratteristico fucarone.

Ma già da tempo sono state messe da parte per la serata del rito numerose fascine ricavate dalla potatura di viti o di altri alberi da frutta presenti sul territorio.

Gli anziani sistemeranno opportunamente la legna recuperata, mista a fascine e a frasche, addossandola talvolta, con esperta perizia acquisita negli anni, ad alte impalcature precostituite.

La distribuzione del pane ai bambini e agli adulti verrà effettuata durante l'accensione del falò e dopo l'avvenuta benedizione all'interno della chiesa Collegiata, nel centro medioevale, dove pure lo si dona a tutti i presenti.

A sera i fuochi in tutto il paese, dal centro storico alla più lontana periferia.

Il luogo prescelto è spesso uno spazio pubblico, come abbiamo anzidetto, cioè i sagrati delle chiese, le piazze, i trivi, i cortili e le aie.

Sono tutti posti in cui la comunità vive ed esplica le proprie comuni funzioni, così pure l'accensione dei fuochi diventa una funzione collettiva, che ancora più aggrega i gruppi familiari del luogo.

Ovviamente la manifestazione non ha origini definite e certamente affonda le sue radici nell'era pre cristiana.

L'identificazione di S. Antuono col fuoco è data dalla protezione accordata dal Santo al fuoco ed in



(Fototeca Raffaele D'Avino)



particolar modo al fuoco di S. Antonio (herpes zoster), malattia che porta indicibili sofferenze per il calore e il prurito in tutto il corpo.

Intorno al fuoco si riuniscono, nella gelida sera invernale, uomini e donne, vecchi e bambini.

Le rosse e calde lingue di fuoco si disperdono in sfavillii vibranti verso il cielo scuro.

Chiacchierano le comari e squittiscono le fanciulle, mentre i ragazzini irrequieti scalpitano in larghi giri.

Vengono distribuite vivande e vino.

Grigliate di carne di maiale, l'animale di cui il Santo è protettore, pagnotte con salsicce e friarielli e non manca il dolce nello specifico migliaccio.

La gente lieta della serata trascorsa in modo diverso dal consueto allegramente si intrattiene fino a notte inoltrata assistendo anche ai botti degli abbinati fuochi di artificio.

Poi la fiamma, esaurita la sua carica, si ammorbidisce e sempre più va svampando e riducendosi in un luminosissimo cumulo di brace, intorno a cui si intreciano canti e balli, mentre vengono consumati gli ultimi commestibili, in maggior parte arsi sugli stessi carboni vivi, innaffiati dal vino delle ultime più pregiate bottiglie di vino locale.

Un tempo i bracieri ricolmi erano trasportati nei profondi bassi e negli alti vani a riscaldare, con il loro tepore, una fredda e lunga notte invernale.

Intanto un residuo cumulo di cenere si alza e si disperde allo spirare del nato vento notturno.

Nel primo pomeriggio si svolge la processione dedicata al Santo.

Sul sagrato e sulla piazzetta antistante la chiesa Collegiata al Casamale, chiusa da palazzi vetusti, affollatissima per l'occasione, convergono uomini e animali.

Dopo una sommaria benedizione a tutti, persone ed animali, ha luogo la fantasmagorica e pittoresca processione.

Scalpitano sui basoli consunti gli zoccoli ferrati di asini e cavalli addobbati in modo vistoso ed eccessivo.

Qui la fantasia si sbizzarisce e l'uso di qualsiasi materiale è adattato per la decorazione di tutti gli animali, che a volte escono addirittura comicamente bardati e camuffati.

Chiunque abbia un animale in casa o nel cortile, approfitta dell'occasione per presentarlo in pubblico e fargli percorrere le strade del paese al seguito della statua del Santo, alta sul suo podio, ingiallita dai fiocchi di rami di mimose, che la contornano e l'addobbano al pari degli animali.

E certamente non è il desiderio di un premio per la bestia stracarica di addobbi che spinge i proprietari alla gara antica:

E' una tradizione che non si è estinta nei secoli e rivive vigorosa per l'occasione: è il moto iniziale che conduce tutti in un unico momento di magica compagnia e affettuosa aggregazione ed amichevole competizione.



(Fototeca Raffaele D'Avino)

Il tutto è esasperato a volte anche da dispute verbali sul non condiviso parere dei giudici locali per l'attribuzione dei premi, che non vanno al di là di qualche semplice diploma o coppa.

Il prestigio temporaneo ed effimero è la soddisfazione unica per il personale impegno profuso.

I cavalli, con la loro poderosa massa muscolare, primeggiano nella manifestazione.

Come in antico, anche oggi questo animale, con la sua fierezza di portamento, con la sua eleganza di linee e con la sua paziente docilità, è il più ammirato.

E' sottoposto per l'occasione ad un accurato maquillage a colpi di brusca e striglia e a segrete cure, tramandate di padre in figlio, per far rilucere il pelo e svolazzare leggere coda e criniera, quando su di esse non sono state operati mirabili intrecci.

Manti damascati, coperte ricamate, tovaglie con lavori preziosi ad uncinetto e nastri colorati, ornano il corpo dell'equino, sottoposto ad improvvise selle (infatti quasi tutti questi cavalli sono solo da tiro), e lungo il collo, fiori di carta, festoni, palloncini colorati e lunghe collane tessute con confetti, mele, arance o tortanielli, mentre sulla fronte immancabile, ondeggia il vistoso pennacchio.

Nè insignificante è la collana di taralli.

Infatti ritroviamo una collana di pani sul petto dell'*Equus october*, "il cavallo immolato il 15 ottobre a

Roma, a Marte, per propiziare le messi" (Da Buongiorno terra di Angelo Di Mauro, Marigliano 1986).

Si mescolano nell'affollata processione di uomini e cavalli, altri animali: oltre agli asini, in estinzione, si susseguono maiali, capre, pecore, cani, gatti, galline, oche e uccelli; non mancano talvolta specie inusuali e rare.

Teneramente coccolati i cuccioli che, infiocchettati, vengono anch'essi condotti al seguito del Santo in cestini di vimini foderati di paglia, ovatta e raso, per proteggerli il più possibile dal freddo pungente di gennaio.

Sfila per le strade dell'antico borgo medioevale, allungandosi, la serie degli animali, guidati da briglie e da guinzagli; poi si raggrappa e restringe nelle più larghe vie del centro, dove i cittadini tutti partecipano ammirati assiepandosi compatti lungo il percorso.

Impettiti e soddisfatti i proprietari, insieme a parenti ed amici, riconducono verso il vespro, gli animali per la salita di S. Pietro al borgo, ove la processione si estingue con la premiazione al largo alveo Cavone.

Qui, in un passato non lontano, la festa continuava con una frenetica quanto rozza gara tra asini e cavalli, che non è più praticata sia per l'estinzione degli animali, sia per il non più idoneo percorso.

Come sempre nelle manifestazioni del popolo sommese, il sacro è misto al profano, l'antico al moderno, la tradizione alla realtà contemporanea.

Raffaele D'Avino



(Fototeca Raffaele D'Avino)





(Fototeca Raffaele D'Avino)

A GIORGIO COCOZZA

Ora che le luci terrene si sono spente su di te, sentiamo il dovere morale di dedicarti questa breve e contenuta disamina dei tuoi lavori, apparsi sulle pagine di questa Rivista che tanto hai amato.

Non è una commemorazione di tutta la tua vita, della tua carriera, che ti diede tante soddisfazioni, non solo del tuo ruolo nella Rivista e di quello che hai rappresentato per la cultura sommese.

Ci è sembrato opportuno scrivere ora, perché nei momenti ufficiali della cerimonia funebre, qualsiasi intervento poteva sembrare fuori luogo o inopportuno a quanti ti erano vicino.

Scrivere su un amico con il quale si sono passate ore ed ore, ogni giorno è molto difficile; come anche arduo sarà descrivere tutti i tuoi lavori, senza essere presi dall'emozione, che, comunque, in parte ridurrà il taglio scientifico della disamina.

Saremo perdonati dai nostri lettori di qualche caduta di tono.

Temporaneamente, perché i nostri anni sono istanti dell'eternità, dovremo sospendere le discussioni, anche accese, che ci vedevano, quasi ogni domenica alle 11.00, con gli amici della *SUMMANA*, alla via Diaz.

Spesso la tua voce, accesa, vivace, si sentiva dalla strada, allorquando uno di noi, non sufficientemente documentato, azzardava qualche ipotesi storica che ti faceva sobbalzare.

Ed allora vedevamo il pacifico Giorgio, sulla sedia dello scrittoio, ribattere, argomentare, concludere con i suoi precisi rimandi ai documenti, di cui spesso ignoravamo l'esistenza.

E quanta gioia, Giorgio, hai provato quando, dopo anni di incerta attesa, hai potuto avere finalmente tra le mani gli introvabili Manoscritti Migliaccio, relativi alla storia di Somma, che da anni inutilmente avevamo cercato di raggiungere e studiartene a fondo una copia.

Quanta amarezza, invece, hai intimamente provato quando qualche stolto, giuda più di Giuda, ti vietò l'accesso all'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana, come se la cultura potesse essere un fiume arrestabile con una diga, costituita da un foglio di carta di diniego.

La Biblioteca Comunale, che ti vedeva tutti i giorni, anche negli ultimi, resi difficili e affannosi dalla tua malattia, ora non vedrà più la tua presenza confortante.

Gli studenti universitari, non solo sommesi, non troveranno più la fonte di qualsiasi problema storico archivistico.

Quante volte abbiamo assistito alle richieste a te rivolte, per notizie spunti, consigli per tesi di architettura, storia, letteratura, da parte di sconosciuti, ai quali hai sempre risposto con generosità, competenza e disponibilità.

Quante volte hai chiesto a loro nome, foto e documenti, a noi che spesso eravamo un po' più riservati e gelosi delle cose della nostra amata Somma.

La tua consulenza, gratuita, dettata dall'amore per la conoscenza della storia locale, non sarà più a disposizione, quale momento illuminante per i "bisognosi del momento".

Avevi individuato nella ricerca puntigliosa di notizie storiche un gioco e spesso ci dichiaravi di provarne un piacevole intimo divertimento. Quella ricerca di notizie relative al suo paese natale che avevi iniziato per puro diversivo successivamente ti aveva attratto talmente da impegnarti ininterrottamente e ti ha tenuto avvinto fino a poche settimane prima della tua serena scomparsa.

Si chiude il sipario quindi su un'ampia scena dell'Archivio Storico Comunale, dove avevi memorizzato quasi tutto sulla disposizione e sul contenuto delle antiche carte della nostra città e approfondito temi concernenti vicende dei secoli scorsi.

La polvere ricadrà ancora su quei manoscritti ammassati e ammuffiti, che testimoniano non solo il nostro glorioso passato, ma anche le miserie umane.

Quante volte con intelligenza, riuscivi a intuire quello che era dietro le carte, e non solo quello che esse riportavano.

Maneggi, clientele, furti, violenze, generosità, altruismo; la maggior parte dei personaggi della storia sommese, prima o poi erano costretti a svelare la loro vera natura, quale essa fosse veramente, davanti alla tua ricerca serrata, assidua, costante, da mastino.

I documenti venivano analizzati, rivoltati, riscontrati, incrociati con quelli che dicevano il contrario.

Alla fine la verità storica emergeva come se il fatto fosse avvenuto l'altro ieri e non nel Settecento o nell'Ottocento.

La tua venuta in *SUMMANA* ha dato un impulso ed un taglio economico-storico che difficilmente da altri potrà essere rinnovato.

La tua ricerca ha abbracciato tutti gli archivi napoletani in cui eri riuscito dagli operatori e dirigenti ad ottenere la massima disponibilità e cordialità per la tua innata serietà.

La smisurata quantità di documenti dell'Archivio di Stato di Napoli aveva per te, relativamente alla storia di Somma, solo pochissimi segreti che non ancora eri riuscito a svelare, non per incompetenza, ma unicamente perché il tempo progrediva e l'impegno superava le tue forze che andavano indebolendosi.

Se il destino non fosse stato così avaro con te, oggi sulla scorta dei riferimenti Migliaccio, ancora tutti da analizzare avresti potuto portare nuova messe alla nostra conoscenza di questa piccola città, così importante nella storia del Regno di Napoli.

Lo studio della sezione Monasteri Soppressi, gli Archivi Notarili, l'Archivio della Chiesa Collegiata, le Cause civili dell'Università sommese, ti avevano consegnato migliaia di riferimenti inediti che tu avevi copiato, annotato, trasuntato.

Anche l'Archivio Diocesano di Nola, in cui permane la stima per te e per i tuoi studi, ti aveva consegnato tutti i suoi segreti sulla nostra storia civile e religiosa.

In questi anni per la rivista *SUMMANA* hai scritto, molti e sostanziosi articoli, veri e propri saggi di storia, sulla scia della scuola degli Annales francesi.

Storia non solo dei potenti, ma degli umili, delle gabelle, del contrabbando, delle imposizioni fiscali, delle prepotenze dei ricchi sui poveri .

A GIORGIO COCOZZA

Ora che le luci terrene si sono spente su di te, sentiamo il dovere morale di dedicarti questa breve e contenuta disamina dei tuoi lavori, apparsi sulle pagine di questa Rivista che tanto hai amato.

Non è una commemorazione di tutta la tua vita, della tua carriera, che ti diede tante soddisfazioni, non solo del tuo ruolo nella Rivista e di quello che hai rappresentato per la cultura sommese.

Ci è sembrato opportuno scrivere ora, perché nei momenti ufficiali della cerimonia funebre, qualsiasi intervento poteva sembrare fuori luogo o inopportuno a quanti ti erano vicino.

Scrivere su un amico con il quale si sono passate ore ed ore, ogni giorno è molto difficile; come anche arduo sarà descrivere tutti i tuoi lavori, senza essere presi dall'emozione, che, comunque, in parte ridurrà il taglio scientifico della disamina.

Saremo perdonati dai nostri lettori di qualche caduta di tono.

Temporaneamente, perché i nostri anni sono istanti dell'eternità, dovremo sospendere le discussioni, anche accese, che ci vedevano, quasi ogni domenica alle 11.00, con gli amici della *SUMMANA*, alla via Diaz.

Spesso la tua voce, accesa, vivace, si sentiva dalla strada, allorquando uno di noi, non sufficientemente documentato, azzardava qualche ipotesi storica che ti faceva sobbalzare.

Ed allora vedevamo il pacifico Giorgio, sulla sedia dello scrittoio, ribattere, argomentare, concludere con i suoi precisi rimandi ai documenti, di cui spesso ignoravamo l'esistenza.

E quanta gioia, Giorgio, hai provato quando, dopo anni di incerta attesa, hai potuto avere finalmente tra le mani gli introvabili Manoscritti Migliaccio, relativi alla storia di Somma, che da anni inutilmente avevamo cercato di raggiungere e studiartene a fondo una copia.

Quanta amarezza, invece, hai intimamente provato quando qualche stolto, giuda più di Giuda, ti vietò l'accesso all'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana, come se la cultura potesse essere un fiume arrestabile con una diga, costituita da un foglio di carta di diniego.

La Biblioteca Comunale, che ti vedeva tutti i giorni, anche negli ultimi, resi difficili e affannosi dalla tua malattia, ora non vedrà più la tua presenza confortante.

Gli studenti universitari, non solo sommesi, non troveranno più la fonte di qualsiasi problema storico archivistico.

Quante volte abbiamo assistito alle richieste a te rivolte, per notizie spunti, consigli per tesi di architettura, storia, letteratura, da parte di sconosciuti, ai quali hai sempre risposto con generosità, competenza e disponibilità.

Quante volte hai chiesto a loro nome, foto e documenti, a noi che spesso eravamo un po' più riservati e gelosi delle cose della nostra amata Somma.

La tua consulenza, gratuita, dettata dall'amore per la conoscenza della storia locale, non sarà più a disposizione, quale momento illuminante per i "bisognosi del momento".

Avevi individuato nella ricerca puntigliosa di notizie storiche un gioco e spesso ci dichiaravi di provarne un piacevole intimo divertimento. Quella ricerca di notizie relative al suo paese natale che avevi iniziato per puro diversivo successivamente ti aveva attratto talmente da impegnarti ininterrottamente e ti ha tenuto avvinto fino a poche settimane prima della tua serena scomparsa.

Si chiude il sipario quindi su un'ampia scena dell'Archivio Storico Comunale, dove avevi memorizzato quasi tutto sulla disposizione e sul contenuto delle antiche carte della nostra città e approfondito temi concernenti vicende dei secoli scorsi.

La polvere ricadrà ancora su quei manoscritti ammassati e ammuffiti, che testimoniano non solo il nostro glorioso passato, ma anche le miserie umane.

Quante volte con intelligenza, riuscivi a intuire quello che era dietro le carte, e non solo quello che esse riportavano.

Maneggi, clientele, furti, violenze, generosità, altruismo; la maggior parte dei personaggi della storia sommese, prima o poi erano costretti a svelare la loro vera natura, quale essa fosse veramente, davanti alla tua ricerca serrata, assidua, costante, da mastino.

I documenti venivano analizzati, rivoltati, riscontrati, incrociati con quelli che dicevano il contrario.

Alla fine la verità storica emergeva come se il fatto fosse avvenuto l'altro ieri e non nel Settecento o nell'Ottocento.

La tua venuta in *SUMMANA* ha dato un impulso ed un taglio economico-storico che difficilmente da altri potrà essere rinnovato.

La tua ricerca ha abbracciato tutti gli archivi napoletani in cui eri riuscito dagli operatori e dirigenti ad ottenere la massima disponibilità e cordialità per la tua innata serietà.

La smisurata quantità di documenti dell'Archivio di Stato di Napoli aveva per te, relativamente alla storia di Somma, solo pochissimi segreti che non ancora eri riuscito a svelare, non per incompetenza, ma unicamente perché il tempo progrediva e l'impegno superava le tue forze che andavano indebolendosi.

Se il destino non fosse stato così avaro con te, oggi sulla scorta dei riferimenti Migliaccio, ancora tutti da analizzare avresti potuto portare nuova messe alla nostra conoscenza di questa piccola città, così importante nella storia del Regno di Napoli.

Lo studio della sezione Monasteri Soppressi, gli Archivi Notarili, l'Archivio della Chiesa Collegiata, le Cause civili dell'Università sommese, ti avevano consegnato migliaia di riferimenti inediti che tu avevi copiato, annotato, trasuntato.

Anche l'Archivio Diocesano di Nola, in cui permane la stima per te e per i tuoi studi, ti aveva consegnato tutti i suoi segreti sulla nostra storia civile e religiosa.

In questi anni per la rivista *SUMMANA* hai scritto, molti e sostanziosi articoli, veri e propri saggi di storia, sulla scia della scuola degli Annales francesi.

Storia non solo dei potenti, ma degli umili, delle gabelle, del contrabbando, delle imposizioni fiscali, delle prepotenze dei ricchi sui poveri .

E' opportuno ricordarli tutti:

- Somma e l'eruzione vesuviana del 1906	N° 8	Pag. 13
- Fiera e mercati di Somma	" 9 "	18
- Le fonti e le vicende della dotazione dell'insigne Collegiata	" 10 "	25
- L'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma dal 1589 al 1806	" 11 "	1
- La chiesa di S. Giorgio martire - Cenni storici e demografici	" 12 "	7
- Il servizio dell'orologio pubblico a Somma	" 13 "	9
- Gabelle, botteghe e taverne antiche di Somma	" 14 "	6
- Somma, San Gennaro e l'eruzione del 1631	" 15 "	14
- I torrenti del Somma	" 16 "	5
- Dal parlamento cittadino al decurionato	" 17 "	8
- L'Università di Somma e la peste del 1656	" 18 "	9
- Un episodio di repressione del brigantaggio postunitario a Somma	" 19 "	18
- Dal Decurionato al Consiglio comunale	" 20 "	22
- Dall'Omnibus Somma-Marigliano alla ferrovia Napoli-Ottajano	" 21 "	4
- Le elezioni amministrative del 1895	" 22 "	9
- Illuminazione pubblica a Somma - Dal lume a petrolio alla lampadina elettrica	" 23 "	10
- L'approvvigionamento idrico a Somma, dalla cisterna all'acquedotto vesuviano	" 24 "	5
- Somma Vesuviana luogo di villeggiatura	" 25 "	8
- Il Consiglio comunale di Somma Vesuviana: mutazione della rappresentanza - Anno 1902	" 26 "	8
- La protesta contadina del 1902	" 27 "	6
- Notizie d'Archivio (Sec. XVII)	" 28 "	8
- L'istituto Cianciulli di Somma Vesuviana	" 29 "	7
- L'asilo infantile	" 30 "	4
- L'edificio scolastico	" 31 "	7
- La congregazione del Pio Laical Monte della Morte e Pietà - Vicende dell'ubicazione del locale del pio sodalizio	" 32 "	6
- La congregazione del Pio Laical Monte della Morte e Pietà - Statuti e rendite	" 33 "	9
- Un'opera di civiltà	" 34 "	5
- Il Regio Delegato straordinario al Comune di Somma Vesuviana	" 35 "	9
- Un duello elettorale per la conquista del comune di Somma Vesuviana - (Luglio 1878 - Gennaio 1879) "	" 36 "	4
- Il convento di S. Giovanni di Dio a Somma	" 37 "	6
- Il bosco comunale di Somma	" 38 "	9
- La casa comunale di Somma	" 39 "	6
- Le vicende feudali della terra di Somma tra il XVI e il XVIII secolo	" 40 "	6
- Il collegio dei PP. Missionari del SS. Redentore ...	" 41 "	8
- Suor Maria Antonia Cappella - Monaca per forza "	" 42 "	8
- Il primo podestà di Somma Vesuviana	" 43 "	4
- Somma Vesuviana - 1919/1927 - Dal dopoguerra al primo podestà	" 44 "	11
- Somma 1799	" 45 "	5
- Somma nell'eruzione del Vesuvio del 1794 - Conseguenze economiche e sociali	" 46 "	9
- Somma e comuni vicini nella carestia del 1764 "	" 47 "	8
- Liti per il corso delle acque piovane che calavano dal monte Somma	" 48 "	7
- La cappella contesa	" 49 "	10
- Il forno pubblico e il contrabbando del pane a Somma	" 49 "	24
- Controversia tra il parroco di S. Michele Arcangelo di Somma e la Confraternita di S. Maria della Libera dello stesso Comune	" 50 "	9
- I Rosella di Somma e la cappella di S. Maria dell'Arco fuori Porta Formosi	" 51 "	14
- Una tragedia nell'ex convento dei PP. Francescani di S. Maria del Pozzo	" 52 "	8
- Don Benedetto Caprile - Sindaco di Somma dal 1817 al 1821	" 53 "	10

E' un lavoro immenso e vogliamo solo segnalare qualche elemento che in questa memoria riteniamo degno di nota, per farti conoscere a chi non ha avuto il piacere di frequentarti.

Se analizziamo scientificamente il tuo operato su *SUMMANA*, possiamo dividere gli articoli in due categorie: saggi del particolare; argomenti a valenza globale.

Prima però bisogna sapere che alla base vi era una grossa cultura economica finanziaria.

Infatti alle esperienze gestionali della tua carriera presso l'Ente Porto di Napoli, dove hai rivestito cariche importantissime, si deve aggiungere la preparazione che avevi acquisito con una serie di studi e letture affrontati con la passione di uno studente alle prime armi.

Ricordiamo come ormai il Bianchini e la sua Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie ti fossero diventati così familiari da citarne frasi e periodi quasi a memoria, allo stesso modo per l'edizione curata dal Galasso della Storia d'Italia del periodo angioino-aragonese.

Per te, gabelle, tasse, catasto onciario, subventio, relevio, termini che sono solo degli addetti ai lavori erano diventati concetti elementari.

Anzi, la tua padronanza dell'argomento ti permetteva di spiegare cose così complesse com'è la storia finanziaria, in termini semplici, sgombri dalla sovrabbondanza terminologica che spesso nasconde la confusione degli addetti ai lavori.

Tornando alla classificazione dei tuoi lavori (che la Redazione, ti aveva offerto, riuniti e rilegati in cinque volumi in segno di stima, affetto e ringraziamento - come recita la dedica - come unici esemplari, simbolico compenso per l'incommensurabile lavoro di appassionata ricerca, di attenta analisi e di profondo studio) i primi sono molto importanti non solo se vengono considerati nell'esame della storia degli umili o dei potenti, ma anche se esaminati individualmente.

Essi sono caratterizzati da una introspezione psicologica, quasi che i personaggi raccontati fossero stati conosciuti direttamente.

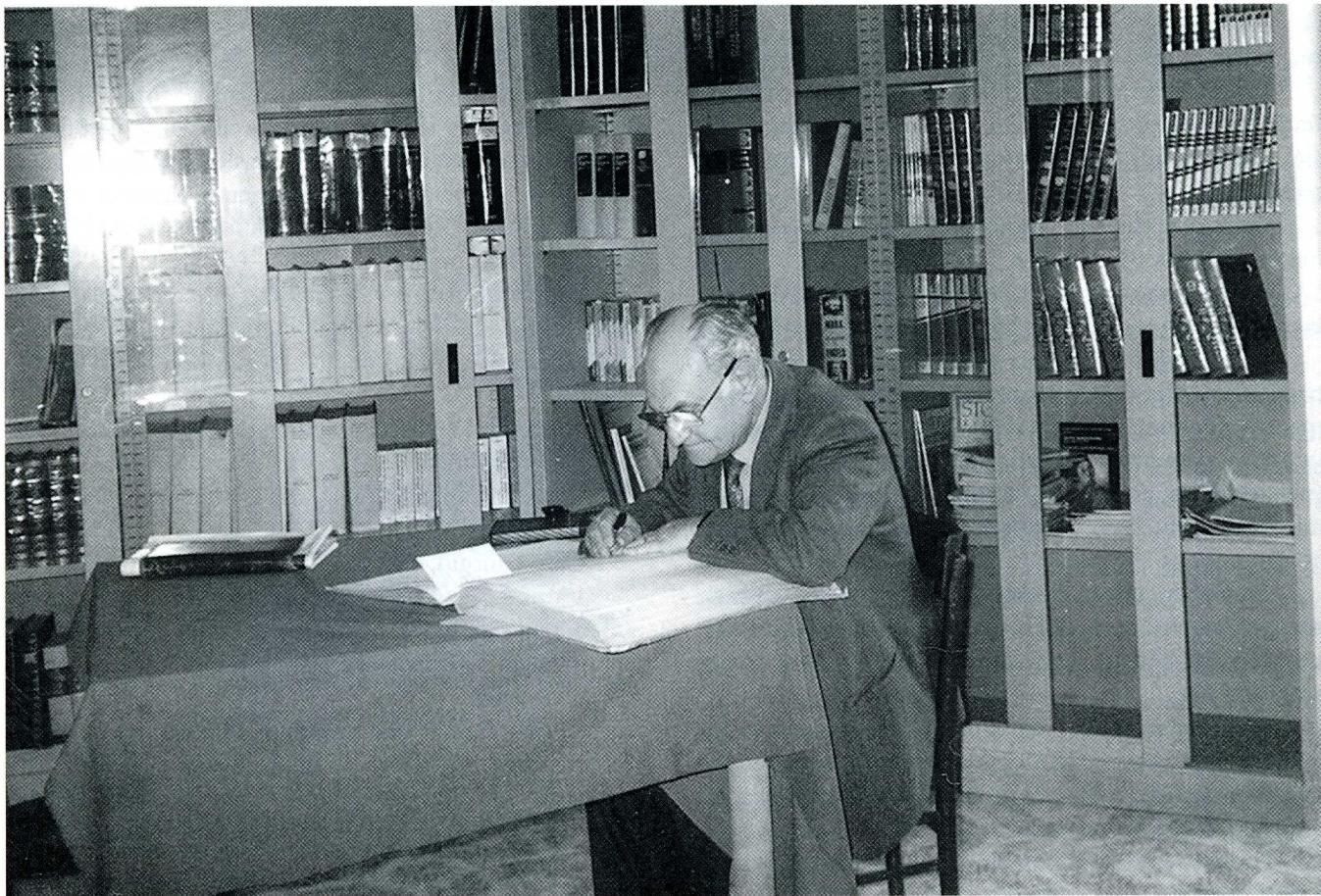
Monache per forza, di manzoniana memoria, prepotenze di signorotti, preti e prelati con i pregi e difetti degli uomini, duelli elettorali tra componenti della borghesia, sono i soggetti di questa analitica ricerca.

Non vogliamo esagerare, ma se Leonardo Sciascia avesse avuto a disposizione il materiale indagato e riscontrato da Giorgio, certamente avrebbe potuto arricchire ancor più la nostra letteratura investigativa con decine di altre composizioni.

Si tratta quindi di una scelta storiografica, che ha una valenza lefebvriana, nel solco, come abbiano innanzitutto detto, degli Annales francesi.

Ma veniamo al secondo tipo di articoli, quelli a carattere generale.

Ne citeremo solo alcuni, perché la rivista *SUMMANA* resterà a futura memoria, per gli amanti di Somma, a



testimoniare il livello di conoscenza storico-culturale raggiunto.

Cominciamo con Le fonti e le vicende della dotazione della Insigne Collegiata di Somma.

L'articolo ha il merito di evidenziare i rapporti economici tra Università, Clero e benefattori, che erano poi alla base dell'istituzione religiosa del Capitolo Collegiale. Sono esaminate a fondo, le assegnazioni pubbliche, le rendite, le doti delle singole cariche dei religiosi, la loro evoluzione, le loro controversie.

Ed è un argomento importantissimo per la nostra Storia, in quanto la Collegiata veniva istituita nelle cittadine che non avevano sede diocesana, ma che avevano la possibilità di sopportarne il peso economico per il buon nome della comunità locale.

Era come avere quindi, una chiesa cattedrale, senza vescovo, ma era la testimonianza di una ricchezza culturale ed economica di una città.

Nell'intera provincia di Napoli nelle vicinanze erano ben poche, ed oltre a Marigliano non ce ne sovvenivano altre.

Aver delineato con chiarezza quali furono le potenzialità economiche della Collegiata di Somma è molto importante in quanto si aggiunge agli altri studi storici artistici un tassello essenziale per una visione più completa della società sommese.

Anche interessante fu poi La casa comunale di Somma, perché la disamina ha chiarito definitivamente quale fu il pellegrinaggio della sede comunale a partire dal 1696, quando i rappresentanti comunali furono cacciati dal convento di S. Domenico, dove si riunivano per antico privilegio, quasi sicuramente angioino.

Con dovizia di documenti il percorso è stato delineato per i posteri, perché se pure si conoscevano le varie allocazioni non si sapevano, però, né le date di passaggio, né i dati economici, né gli effettivi venditori delle varie case palazziate.

La sede comunale era per lo più sempre nelle vicinanze del convento, dove poi, per ironia del caso, dopo la soppressione conventuale, tornò nel 1869, quasi tre secoli dopo la sua cacciata ad opera del vicerè, il duca di Medinaceli.

L'articolo però che più inciderà sugli studiosi del futuro è senza dubbio Le vicende feudali della terra di Somma tra il XVI e XVIII secolo.

Si tratta di una questione spinosa e complessa che lo studioso ha illuminato definitivamente.

I termini del problema sono questi: in una sua pubblicazione lo storico Carla Russo aveva trovato discrepanza nell'esame dei documenti feudali relativi alla storia di Somma, in quanto tutti gli studiosi del passato, a partire dal famoso Lorenzo Giustiniani, avevano affermato

che Somma dal 1586 non era stata più infeudata, in contrasto con i dati economici archivistici.

In sintesi Somma si era liberata o no dalla signoria feudale dei Cardona nel 1586, o era solo una tesi di storici locali, spinti dall'amore patrio a nascondere i fatti reali?

Devo dire che noi tutti di *SUMMANA*, all'inizio abbiamo osteggiato la Russo e l'amico Giorgio.

Poi abbiamo dovuto riconoscere che la tela dei fatti, come è stata ricostruita nell'articolo, era ineccepibile.

Oltre a studiare i vari passaggi tra feudatari nei particolari, alla fine si scopre che nominalmente Somma era diventata demaniale, ma era stata costretta a vendere, sempre al Cardona, alcuni corpi feudali (mastrodattia, portolania, la zecca, i pesi, la bagliva, la masseria della Starza Regina, i censi della montagna, etc.).

Erano vere tutte e due tesi quindi; Somma era libera, però parte consistente della sua economia era gestita dal vecchio feudatario, per cui ne erano rimaste tracce archivistiche.

Ora sembra facile, ma si può assicurare che prima dell'articolo, nessuno storico locale aveva approfondito questi passaggi e come era possibile una coesistenza tra città demaniale e feudatario.

Un altro lavoro altrettanto degno di nota è Somma 1799.

Vi si trovano tanti e tanti riferimenti che non avremmo neanche immaginato per una piccola cittadina come Somma.

Quel periodo così cruciale per la storia europea, nel nostro particolare viene arricchita di episodi documentati, che sono ben diversi dalle vaghe e fantasiose storie di cui avevamo conoscenza.

Lo studio, ampliato con le notizie riguardanti anche le cittadine confinanti di Ottaviano e Sant'Anastasia apprezzato dal Rotary International Club Ottaviano fu pubblicato, successivamente, in un apprezzato libretto di 1500 esemplari non venali per i tipi della "Linea Grafica Vesuviana" di Boscoreale nel mese di giugno del 1999.

Per ultimo ricordiamo il recente articolo sui I Rosella di Somma, dell'aprile dell'anno scorso (1).

Si tratta della descrizione dei primi proprietari della masseria Aliperta al Casamale in località a Cappella.

Ebbene qualcuno di noi negli anni passati aveva identificato per errore quella cappella in quella di S. Matteo dei Maczei, che si trovava a circa duecento metri ad est verso l'attuale proprietà Scozio.

Giorgio, tu, immediatamente, avevi capito che questo era un errore, perché in realtà essa dalle tue attente ricerche risultava essere la cappella della Madonna dell'Arco dei signori Rosella.

Ricordiamo la delicatezza con la quale ce lo comunicasti e la tua riluttanza a correggere il nostro errore sulle

pagine della Rivista, tanto da costringerci a rivederlo, in tempi successivi.

Ma non avevi "lavorato" solo per *SUMMANA*, avendo poi curato la sezione dedicata alla città di Somma Vesuviana nell'opera edita dai Lions Club Palma Vesuvio Est nell'anno sociale 1997-98 *Itinenari Vesuviani* "... tra l'arte e la storia", stampata in Napoli per la Casa Editrice Fausto Fiorentino nel 1998.

Sappiamo che avevi in cantiere, già completi, un puntuale lavoro sul Brigantaggio nella zona ed un accurato studio sulla Congrega del Pio Laical Monte della Morte e Pietà.

Ambedue i lavori ci proponiamo con la collaborazione della famiglia e delle Autorità Comunali di rendere pubblici in un'edizione a stampa, che quanto prima dovrebbe vedere la luce.

Caro Giorgio, è giunto il momento di salutarci.

La ricerca sul paese che amiamo e che ci ha dato i natali, non sarà più la stessa, ma di cuore anche per te la continuiamo pensando che ancora sei tra noi a spronarci e a collaborare

Ti ricorderemo con nostalgia, ogni qualvolta ci troveremo davanti a quesiti, ai quali solo tu rispondervi con sicurezza, con quel tratto signorile che è della conoscenza certa, che non ha bisogno di arroganza per nascondere le proprie insufficienze.

Ci mancherà il tuo sorriso, la tua ironia sottile, qualità che non tutti hanno e che rende la vita più leggera e vivibile.

Per concludere due inviti.

Il primo alla Famiglia, affinché le tue sudate carte siano opportunamente rilegate, catalogate, indicizzate, con la cura che meritano per tramandare il tuo lavoro.

Il secondo all'Amministrazione Comunale, con te in debito per non aver completato ed attivato l'Archivio Storico Comunale, tuo costante desiderio, perché venga sistemato definitivamente e ne sia dedicata al tuo nome la principale sala lettura.

Conservare i propri documenti civili, vuol dire amare le proprie radici.

Somma ha forse l'Archivio Comunale Storico più ricco e conservato della Provincia di Napoli, invidiato da tante cittadine che o non hanno saputo conservare il loro, o anche perché non hanno passato.

Giorgio, anche per te, non ci arrenderemo.

Ciao, ci consideriamo molto fortunati di aver intrattenuto con te una lunga amicizia, ti abbiamo voluto e ti vogliamo tutti bene.

Gli amici della Redazione di *SUMMANA*

1) Ricordiamo che anche se il presente numero della Rivista è indicato con la data di Aprile 2002, esso è stato stampato solo nel mese di Luglio dello stesso anno.

LA CITTA' DI SOMMA NEL SECOLO XVI

Gli antecedenti

Senza ricorrere alle dotte disquisizioni del religioso Domenico Maione, primo storico di Somma (1), che argomenta sul suo titolo di città, è indubbio che all'inizio del 1600, la terra di Somma, era in una fase di decadenza economico sociale che durava già dal 1503, anno della presa di Napoli di Consalvo di Cordova e della cacciata degli aragonesi.

Terra d'otium della nobiltà romana, si conoscono i ruderi di circa trenta ville rustiche romane del I secolo d.C., il territorio che poi nel Medioevo fu detto Somma, riconosceva la sua fortuna in 3 elementi essenziali:

a) la posizione strategica di difesa delle retrovie di Napoli, atta a fermare con le sue fortificazioni qualsiasi invasione terrestre proveniente dal sud; il centro è infatti situato alle falde del monte omonimo difficilmente aggirabile e con la faccia rivolta alla pianura nolana; qualsiasi attaccante della capitale non poteva evitare di espugnare la piccola cittadina per non lasciare alle spalle un nemico efficiente in grado di attaccarlo e di bloccargli una eventuale ritirata; l'importanza del sito dal punto di vista militare, senza risalire fino all'epoca dei romani nel 184 a. Chr. quando l'area contesa fra Nolani e Napoletani fu assorbita da Roma chiamata a sedare la controversia, è documentabile fin dall'epoca dei Normanni quando Adamo, genero del re Ruggiero acquartierò un reparto di cavalleria nel castello montano di Somma nei preparativi per l'assedio di Napoli;

b) la posizione altimetrica legata al degradare dalla punta del nasone di 1000 m s.l.m. fino a 150, che le determinava un clima salubre ben diverso dalle terre caldo umide della pianura nolana ; si consideri che ancora all'inizio di questo secolo il grande Cardarelli inviava a somma i malati di tisi o di gravi patologie dell'apparato digerente allo stesso modo dei medici francesi che avevano consigliato nel 1281 ai regnanti angioini d'inviare Carlo Martello, con la sorella Caterina, figliuola di Filippo imperatore di Costantinopoli, al castello montano di somma pro meliori e salubriori statu (2);

c) l'eccezionale feracità del suolo che collegata alla grande presenza di terre collinari sui 300 m s.l.m., condiderate l'optimum per la viticoltura; è noto che il greco di Somma e la catalanesca, erano famosi prima e ben più dei vini di Tufo; i vini del Somma erano conosciuti alla corte del re di Francia, quando erano chiamati a corredo dei pranzi a base di ostriche, nel seicento, dal Folengo e perfino da Miguel Cervantes che esplicitamente lo cita in una sua novella (3);

Raramente infeudata al di fuori della famiglia reale, quasi sempre appannaggio del principe di Calabria

(titolo dell'erede al trono), Somma compare con una frequenza impressionante nei registri angioini, collegata ad episodi eccezionali della storia dei regnanti francesi.

Nel castello montano, nel palagio della Starza, feste, matrimoni, duelli, intrighi, si succedettero da Carlo I d'Angiò fino a Giovanna II. Soldati, nutrici, massari, contadini, fedeli, servitori, i cittadini di Somma legarono indissolubilmente i loro nomi e la loro sorte agli Angiò, subendo per la loro fedeltà nel 1340 un feroce sacco ad opera degli ungheresi discesi per vendicare la morte di Andrea fratello del loro re.

Ed è con orgoglio che i cittadini di Somma possono ricordare che mentre tutti i vicini abitanti di Ottaviano, Nola e tanti altri centri lasciarono libero il passaggio all'esercito magiaro, essi solo osarono sfidare la più potente macchina da guerra dell'Europa Occidentale di quel tempo; dopo aver messo al sicuro donne, bambini, vettovaglie ed animali nel castello montano che non fu espugnato, affrontarono al riparo delle loro fortificazioni gli assediati, pagando con 140 morti la loro fedeltà alla casa angioina regnante.

Il palazzo di caccia della Starza, ironia del caso, è situato a circa 200 mt. dai ruderi appena indagati nel 1936 e poi successivamente ricoperti, che Matteo Della Corte, direttore degli Scavi di Pompei, riteneva essere la villa centrale del fundus Octavi, dell'imperatore augusto, dove vi morì per l'appunto, apud Nolam.

Il territorio sommese infatti nel I e II secolo d.C. era territorio nolano come è documentato da alcune lapidi ivi rinvenute (4).

Il passaggio agli aragonesi non fu in nessun modo un tracollo o l'inizio di una crisi.

Anzi i nuovi regnanti mostraron subito che continuavano a considerarla sede ufficiale di villeggiatura e di svago.

Nel Settembre del 1443 Alfonso d'Aragona, nuovo re di Napoli attese in Somma per tre giorni che fossero completati i preparativi per l'entrata ufficiale nella capitale (5).

Appena due anni dopo nel 1455, il re concedeva a Lucrezia d'Alagno, sua favorita, dopo un formale passaggio al fratello Ugone, Somma con homini, vassalli, casali, feudi, starze, et signanter colla starza della Regna, et de lo Rosayno, bayulatione, mero mistoque imperio (6).

In Somma la nuova feudataria oltre a richiamare sovente la presenza del re che innumerevoli volte fu segnalato dai cronisti del tempo, costruì un castello a valle essendo quello a monte difficile da raggiungere non

solo per i nemici ma anche dalla stessa castellana essendo la statale 268 opera di questi ultimi decenni.

Il castello d'Alagno integrato nella fortificazione aragonese ancora oggi dopo vari passaggi ai Cardona, ai de Curtis ed ai Virnicchi recentemente è stato acquisito al patrimonio comunale per essere adibito a sede museale.

Dal 1455 fino al 1503, Somma dotata di fortificazioni uniche nella zona vesuviana, se escludiamo Nola, fu teatro di tutti i principali eventi della storia aragonese.

A testimonianza dell'importanza della città, depone la presenza addirittura, a fianco della terra murata, di un quartiere ebraico (Giudecca), probabilmente dovuto alla magnanimità di Alfonso d'Aragona, noto protettore degli ebrei (7).

E' indubbio quindi che con l'avvento del vicereame e con la fine del regno autonomo di Napoli, la città perse la sua importanza quale luogo di villeggiatura dei regnanti e della loro corte. Spinelli, Caracciolo, Filangieri, Pappacoda, Cito, Piromallo, Carafo, Macedonio, Mormile, Di Costanzo, il fior fiore della nobiltà del Regno di Napoli cominciò a distaccarsi dalla terra di Somma con la quale conservò solo rapporti economici legati alle proprietà che aveva ereditato.

Ciò nonostante Somma Rimase sede preferita di regnanti, rimanendo di proprietà di Giovanna III d'Aragona, vedova di Ferrante.

La presenza di Giovanna d'Aragona contribuì ad arricchire il patrimonio artistico e storico di Somma del complesso conventuale di S. Maria del Pozzo.

Per la scoperta occasionale di alcune cripte sotterranee alcune delle quali risalivano al VII secolo d. Chr., la regina legò parte del suo patrimonio per la costruzione della chiesa e del monumentale complesso conventuale annesso.

Con la morte di Giovanna avvenuta il 9 giugno del 1517, Somma scomparve come scena e teatro della vita delle case regnanti napoletane.

L'ultimo episodio si era avuto nel settembre del 1506 quando nel palazzo della Starza era stato ospitato niente meno che Ferdinando il Cattolico di Spagna (8).

Il primo feudatario di Somma, di stirpe non reale fu Guglielmo de Croy che l'ottenne dall'imperatore Carlo V il 2° settembre del 1519 (9).

Appena due anni dopo, il 9 settembre del 1521, il ducato di Somma passò ad Alfonso Sanseverino dei principi di Salerno, della famiglia più potente del Regno di Napoli.

A causa poi del suo noto passaggio ai francesi, Somma gli fu tolta e passata nel 1531 a Ferrante di Cardona, grande almirante del regno. Nel periodo delle lotte franco spagnole di quegli anni e specialmente nella guerra detta di Lautrec (10), fu spesso teatro di battaglie e saccheggi, guadagnandosi pure qualche citazione nella Storia d'Italia del Guicciardini (11).

Il riscatto della feudalità

Abbiamo già detto che nel 1531 nell'ambito della ridistribuzione di feudi al partito vincente degli spagnoli, da parte del viceré di Napoli

Cardinale Pompeo Colonna, il Duca di Sessa comandante dell'armata navale divenne feudatario di Somma e casali.

Infatti questo feudo comprendeva anche gli attuali comuni di S. Anastasia, Pollena Trocchia e Massa di Somma.

La vendita dal regio demanio al nuovo feudatario avvenne tramite la madre e balia del duca, D. Isabella de Reghensens, contessa di Alvito ed ebbe il regio assenso solo tre anni dopo nel 1534.

Questa vendita si inquadra in quel fenomeno di smantellamento della proprietà reale che in pochi anni doveva portare il numero delle università demaniali ad essere 76 su un totale di 1875 (12).

Il fenomeno nasceva non solo dall'esigenza dell'amministrazione pubblica di incamerare sempre maggiori entrate per le guerre che insanguinavano l'Europa ma anche per la necessità di creare nuovi spazi feudali alla cosiddetta nobiltà di toga che lentamente traboccava dalla classe borghese nel nuovo status aristocratico (13).

Nel caso di Somma, il nuovo feudatario era certamente di una preminenza unica e non poteva essere altrimenti per gli elementi che abbiamo prima descritti ed in particolare per la sua posizione strategica.

Alla famiglia Cardona il feudo di Somma rimase senza problemi e con il reciproco piacere delle parti fino al 1582. D. Ferrante si affezionò così tanto al suo feudo napoletano (aveva infatti ben altri possedimenti sia nel regno che in Spagna) che con un fidecommesso oltre a dichiararlo inalienabile e non ipotecabile lo riservò ai soli primogeniti della sua casa.

Alla morte di D. Ferrante il feudo passò a D. Luise de Cordona y Cordona che ne potè godere per poco tempo morendo il 5 marzo del 1574, lasciando la sua sepoltura con una magnifica lapide tombale in una chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo.

Nel 1582 il nuovo duca di Somma D. Antonio de Cardona, nonostante il fidecommesso dell'avo, decise di vendere il feudo al conte di Trivento D. Girolamo d'Afflitto con il quale aveva già altri rapporti economici e commerciali.

La somma pattuita per l'acquisto fu di 112.000 ducati e cioè il triplo di quanto D. Ferrante aveva pagato nel lontano 1531.

Il 4 maggio 1582 il duca stipulò in Napoli l'atto di vendita presso il notaio Giovanni Battista Pacifico.

La vendita al nuovo feudatario creò nella città un comprensibile malumore considerato che vivendo i Cardona in Spagna, il peso feudale era sentito quasi come inesistente, mentre con un padrone in situ la popolazio-

ne avrebbe dovuto abituarsi ad un diverso e sicuramente più oneroso regime di vita sociale.

I sindaci di Somma richiesero pertanto al Cardona di non ratificare l'atto di vendita del 4 maggio offrendosi di pagare le varie penali del contratto e di venire incontro a qualsiasi richiesta avesse presentata il vecchio e benvoluto feudatario.

La richiesta fu accolta ed il procuratore dei Cardona non ratificò l'atto definitivo muovendo lite al conte di Trivento nel Sacro Regio Consiglio. Di conseguenza D. Girolamo d'Afflitto cominciò perseguitare i suoi vassalli con balzelli e nuove imposte nei limiti della discrezionalità concessa al feudatario.

I Cittadini di Somma, giustamente considerarono che la causa di restituzione intentata dal Cardona sarebbe andata per le lunghe e decisero quindi di appellarsi ad una norma vigente che permetteva all'università infeudata di tornare al regio demanio per diritto di prelazione.

Avrebbero però dovuto ripagare il nuovo acquirente del feudo della somma sborsata al fisco.

Reperire la somma di 112.000 ducati era però certamente un'impresa disperata, se consideriamo la relativa povertà della Università di Somma in relazione poi anche alla grave congiuntura del tempo correlata al dominio spagnolo.

Il Cardona offrì quindi 72.000 ducati con il patto del retrovendendo al tasso del 9% mentre gli altri 40.000 furono procurati da Giovanni Vincenzo Grasso sindaco del quartiere murato e procuratore generale dell'università.

Purtroppo per alcune decisioni della Regia Camera della Sommaria, alla fine pur essendo dichiarata con istruimento di riscatto, del regio demanio il 3 ottobre 1586, Somma fu costretta a vendere le entrate dei corpi e delle rendite feudali proprio al Trivento.

In altre parole fu formalizzata la vendita dei corpi feudali e burgensatici riservandosi solo la giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste.

Questa giurisdizione però veniva esercitata dal Regio Fisco tramite il regio governatore e regio giudice che percepivano i proventi relativi.

In altre parole sebbene nominalmente la città apparteneva al regio demanio, in pratica essa aveva dovuto vendere le entrate della sua amministrazione così che di fatto il potere economico rimase nelle mani dei procuratori del suo nuovo mancato feudatario il D'Afflitto.

In questo senso si giustificano le asserzioni di Carla Russo che nonostante i dati forniti dal Giustiniani (14) non sembra che la città e i suoi casali non sarebbero stati più infeudati”(15).

L'impressione della persistenza del feudatario in Somma è dovuta alla forte consistenza dei corpi e dei diritti feudali venduti al conte di Trivento.

Essi consistevano in: mastrodattia, portolania, la zecca, i pesi e le misure delle merci, la bagliva, il passo, il forno, l'osteria, la bottega linda, il macello, la vendita della carne, la macconeria, la ricotteria, ma oltre a questi introiti molto consistenti per la gestione delle entrate fiscali, il feudatario si aggiudicò la masseria della Starza Regina e cioè il vecchio palazzo dei reali angioini ed i censi della montagna di Somma con ben 121 censuari.

Si consideri che solo la Starza era composta da una struttura a doppio cortile con cantine carrabili di migliaia di mq, con annesso fondo di 300 moggia di frutteto e vigneto ma anche da ben otto moggia di giardino cintato annesso al palazzo.

Completava poi l'azienda tutta una serie di annessi funzionali come la taverna, il forno, la chianca, la macconeria, la ricotteria, etc.

Per il diritto di passo che si pagava per tutte le merci in transito in piazza Trivio ed in quella di S. Maria del Pozzo, con una rendita annua di 1000 ducati, sono documentati tutta una serie di episodi di violenze, di arresti, e di liti giudiziarie dovute alle resistenze anche legittime di napoletani, nolani ed anche sommesi che mal sopportavano questo balzello inutile, gravoso e dannoso per l'economia dell'intera città.

Solo nel 1792 questa tassa fu abolita dalla Regia Corte che compensò il duca di Somma con 7.500 ducati e cioè con una rendita annua calcolata intorno al 3%.

Ci si trovava quindi nella città a quel tempo, davanti alla coesistenza tra una Università demaniale ed un consistente stato feudale che ironia della sorte, dopo alcuni passaggi tornò di nuovo ai Cardona ai quali rimase fino al 1806, anno dell'eversione della feudalità.

Infatti nel 1591 la moglie del conte di Trivento, il D'Afflitto, duchessa di Castel di Sangro, cedette per conto dello zio, conte di Loreto, i suoi diritti feudali non demaniali (Starza, Montagna, e gabelle) al Principe di Avellino Camillo Caracciolo.

Questi, dopo un altro passaggio temporaneo a suo cugino Domizio Caracciolo, lo alienò definitivamente a D. Antonio de Cardona, di Cordova, duca di Sessa e di Somma.

Questo ritorno parziale alla casa de Cardona ci spiega l'equivoco anche di alcuni storici recenti, sull'apparente permanenza dello stato feudale per la città di Somma e casali nelle mani di quella famiglia.

Nel 1793 fu stipulata inoltre, una convenzione tra il Cardona di quel tempo che era anche marchese d'Astorga ed Ambrogio Caracciolo principe di Torchiarolo, ed abitante del casale di Trocchia.

Con l'atto relativo i nobili si scambiavano la gestione del feudo di Granada in Spagna del Caracciolo e quello di Somma del Cardona.

In tutte queste traversie bisogna rilevare che data la lontananza dei feudatari, a prescindere dal gravame

finanziario, i cittadini di Somma non sentirono la presenza diretta del giogo feudale anche per i vari subappalti che venivano messi in gioco spesso anche per l'attribuzione a cittadini di Somma stessa.

Nel 1797 a circa quattro anni dallo scambio di gestione, il Cardona, revocò la procura generale al principe di Torchiarolo, forse su consiglio di alcune persone interessate ai subappalti dei corpi feudali.

Nel 1932 Ambrogino Caracciolo, scrivendo di questa revoca riferì che il suo avo "preferì riprendere i suoi feudi di Spagna e ritornare il feudo di Somma all'antico possessore" (16).

In realtà tutta una serie di atti giudiziari mostrano non solo per quest'ultimo caso, ma anche per i precedenti anni che la gestione dei corpi feudali non fu affatto pacifica proprio per la coesistenza con l'università feudale.

Ci si trovava davanti ad una contraddizione sostanziale tra un potere giuridico dell'università demaniale mentre le sue entrate fiscali erano controllate e subappaltate dall'antico feudatario.

Oltre ai vari giudizi sui beni censuari della Montagna che i Cardona pretendevano estendere anche ai beni allodiali dei Monasteri di S. Martino o dell'Annunziata di Napoli, una grossa questione interessò il pagamento annuale dell'adoha che con alterne vicende gravò in parte sull'università ed in parte sui Cardona (17).

Dal 1600 fino alla venuta dei Borbone

Alla fine del 1500, gli sforzi economici e lo stato debitorio innescati per il riscatto della feudalità, condizionarono negativamente lo sviluppo sociale.

Ciò nonostante nel periodo 1600 - 1738, lo studio dell'architettura civile e religiosa mostra una vitalità non giustificabile con gli elementi ora menzionati. Si rileva infatti che la gran parte delle chiese non solo subiscono trasformazioni in senso barocco, si arricchiscono di opere d'arte, ma vengono costruiti ex novo diversi edifici religiosi. La Chiesa di S. Maria del Pozzo, la Collegiata, S. Domenico, le sedi delle confraternite, diventano cantieri permanenti della città.

Ci sembra degno di nota segnalare come artisti di primo livello come Giacomo Colombo, Leonardo Oliviero, Francesco Solimena, sono chiamati a lavorare direttamente dalla capitale dove certamente non mancavano committenti, essendo questi artisti, Solimena per primo, i veri e propri pittori della entourage vicereale. Scipione Galluccio, che nel 1615 è documentato in una cedola del Banco di Napoli per la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli alla periferia della città, era infatti per esempio lo scultore a cui la nobiltà napoletana più facilmente si rivolgeva per arricchire le proprie cappelle sepolcrali (18).

Il dato più spettacolare è però dato dalla costruzione di conventi e chiese ex novo in un periodo che senza tema di smentita, deve essere considerato di recessione economica.

Viene costruito infatti il Monastero delle Donne Monache Carmelitane per le nobildonne cadette nella terra murata, espropriando senza difficoltà la casa ed il giardino di un cerusico tale Leonardo Staivano e, proprio di fronte all'annessa chiesa di questo edificio, viene eretto il convento dei Padri dell'Ordine di S. Giovanni di Dio, mentre sulle fondamenta del castello montano che in 600 anni di attività non risulta essere mai caduto durante un assedio, fu costruito l'eremo di S. Maria a Castello dal famoso D. Carlo Carafa.

Queste constatazioni, non devono comunque indurre a minimizzare la grande crisi in cui versava non solo Somma ma l'intero vicereame di Napoli.

L'esame delle proprietà allodiali di quel tempo, mostra come la cittadina di provincia fosse in gran parte appannaggio dei nobili napoletani, dei loro rami cadetti e dei grossi conventi della metropoli che grazie alle loro case madri, amministravano le grancie di provincia tranne prodotti quali frutta, vino ed in misura minore grano che rivendevano sul mercato napoletano.

In quel periodo segnaliamo principalmente le due enormi grancie di S. Martino e quella dei Gesuiti di S. Sossio e due grossi conventi, il domenicano e il francescano.

I piccoli proprietari che pur sono documentabili resistevano in un clima di grande difficoltà, assicurando la manodopera alle aziende agricole religiose, aiutandosi con piccoli appezzamenti di terreno coltivati in proprio di natura spesso enfiteusica sempre di origine ecclesiastica, dai quali traevano prodotti che smerciavano a Napoli.

Certamente la gabella della frutta imposta dal viceré Conte di Benavente nell'agosto del 1606 dovette aggravare la situazione economica.

Non ci sembra di poter accettare la tesi del Croce che Napoli fu per la Spagna "una passività economica" (19), anche se viene chiamato ad avvalorarla l'economista contemporaneo Antonio Serra.

Il dominio spagnolo fu per il Regno di Napoli una delle cause del divario nord/sud di cui ancora oggi si discute.

Per i cittadini di Somma, esisteva una scappatoia al duro lavoro dei campi collegata alla naturale bellicosità della popolazione locale ancor più esaltata dalla trascorsa frequentazione angioina ed aragonese: ci riferiamo alla vita militare.

Il loro valore è dimostrato dal ruolo svolto nella battaglia di Praga del 1620 o in quella di Nordlingen del 1634 o a Lepanto o addirittura in Brasile.

Certamente si tratta di un dato reale se si considera, che lo stesso famoso condottiero Wallenstein in più momenti cantò le lodi delle milizie napoletane (20).

Ebbene la tradizione militare dei sommesi, è documentata dalle cedole della tesoreria aragonese dove si riporta Oliviero da Somma quale comandante di reparto o anche Blasio de Somma comandante di Compagnia con 70 fanti vecchi e 46 nuovi agli ordini di Fabrizio Maramaldo (21).

Nel 1621, un nobile di Somma Giovan Leonardo Orsino era capitano del battaglione di Fanteria del Dipartimento di Somma in preparazione per il trasferimento in Lombardia (22).

E sempre a Somma il vicerè D. Antonio Alvarez de Toledo duca di Alba, chiedeva di levare truppe. Nel 1702 vi era la sede di una compagnia dei reggimenti Patti Maurburg e Verbin (23).

Ma non tutti potevano trovare spazio nei reggimenti napoletani che si dissanguarono sui campi di battaglia europei e non, che l'alterigia spagnola e francese provocava senza interruzione in quel triste periodo storico.

Molti giovani andavano ad arricchire le bande di malviventi e grassatori che taglieggiavano proprietari e nobili, quando non erano proprio questi ultimi a foraggiali ed ad utilizzarli nella eterna lotta tra abbienti e non.

E' del 26 settembre 1672 la notizia dell'impiccagione di due banditi della banda di Aniello Scala, verosimilmente nella Piazza Ravaschieri, che tante esecuzioni deve aver visto nel tempo.

E' presumibile che all'esecuzione, quali assistenti ai condannati, parteciparono i confratelli del Pio e Laical Monte di Morte e Pietà, dei nobili (24).

Ma la gran parte della popolazione dovette trovare nel duro lavoro della terra il sostentamento, difficoltoso di quel tempo.

La profonda crisi economica determinata dal governo vicereale, fece sì che al marchese di Astorga, nuovo vicerè proprio dell'anno della nostra impiccagione, Napoli apparve completamente circondata da mendichi... con miseria molto superiore alla fama.

La lotta per il predominio in Europa, l'inefficienza governativa, l'eccessiva tassazione, carestie, banditismo, la rivoluzione di Masaniello, l'eruzione del 1631, agirono in un modo così sinergico che sembra difficile distinguere quali sono gli elementi causali e quali sono gli effetti. Rosario Villari ritiene che la rovina dei piccoli risparmiatori, la crisi del commercio, e l'inefficienza amministrativa furono gli elementi più preminenti nella fase antecedente la rivoluzione (25).

Bisogna però individuare un fattore positivo esclusivo della provincia e specialmente per i siti di svago, rispetto alla capitale.

L'espansione del feudalesimo con nuovi titolati e con la riduzione della proprietà demaniale, indusse anche un incremento dei beni di lusso quali le residenze di villeggiatura, palazzi nobiliari, cappelle, monumenti, fontane, giardini (26).

La nuova nobiltà, sulle tracce degli antichi reali o ad imitazione degli intellettuali di prestigio, come Angelo Di Costanzo, il Caro, Pontano, Sannazzaro, investì risorse nella terra di Somma al pari del fenomeno di ristrutturazione operato dal Clero e descritto all'inizio.

Questo fattore produsse l'imponente sviluppo architettonico della città, con la creazione della schiera di palazzi barocchi su piazza Ravaschieri o su via Canonic Feola o nelle numerose masserie immerse nel verde della rigogliosa campagna.

Le attività di costruzione e di manutenzione, almeno indirettamente, costituirono un momento di sollievo nella stagnazione economica indotta dal governo vicereale.

A riprova di come anche nel "600, Somma fosse considerata sede di villeggiatura, vi è la visita del 16 maggio del 1684 del Vicerè Marchese del Carpio, Gaspar de Haro al principesco e sontuoso palazzo degli Orsino, posto davanti alla chiesa cattedrale (27).

Domenico Russo

NOTE

- 1) D. MAIONE, *Breve descrizione della Regia città di Somma*, Napoli 1703, p. 1 e sgg.
- 2) C. MINIERI RICCI, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, Napoli 1874
- 3) M. SAAVEDRA CERVANTES, *Novelle esemplari*, Milano 1956, Vol. II, p. 10
- 4) M. DELLA CORTE, *Dove morì Augusto?*, in Napoli, anno 59°, n. 3-4, 1933, XI
- 5) A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli 1839, p. 322
- 6) Quinternioni di Terra di Lavoro, Repertorio I, f.175 t.
- 7) D. RUSSO, *Testimonianze ebraiche nella città di Somma*, in Il Nuovo Vesuvio, 1/1/1983, p. 3
- 8) G. SCANDONE, *Giovanna III nei suoi ultimi anni*, in ASPN, Napoli 1919, Vol.15, p. 176
- 9) Quinternioni di terra di lavoro, Vol. 2, 1519, f. 763
- 10) L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, Galatina 1972, p.142
- 11) F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Torino 1975, Vol. III, pp. 916, 917
- 12) R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, bari 1967, p. 192
- 13) ivi, p. 18
- 14) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1805, tomo IX
- 15) C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra cinquecento e settecento*, Napoli 1984, p. 31
- 16) A. CARACCIOLI, *Sull'origine di Pollena Trocchia*, Napoli 1932, p. 58
- 17) G. COCOZZA, *Le vicende feudali della Terra di Somma tra il XVI° e il XVIII° secolo*, in Summana n. 40, Marijanio 1997, p. 6
- 18) G.B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di Artisti napoletani dei secoli XVI° e XVII*, Napoli 1920, p. 193
- 19) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1972, p.127
- 20) Ivi, p. 99
- 21) Cedole della Tesoreria aragonese, Vol. 245, fol. 179-193, cfr
- 22) N. D'ALBASIO, *Memorie di scritture e ragioni per giustificazione delle pretensioni del Signor G. Leonardo Orsino*, Napoli 1696, p. 303
- 23) Prammatica XXVI, De Re Militari
- 24) ANONIMO, *Frammento di Diario inedito napoletano*, ASPN, anno XIV, p. 332
- 25) R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari 1976
- 26) G. RUSSO, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, pp. 132 - 142
- 27) N. D'ALBASIO, *Memorie...*, op. cit., p. 72

L'ARCHITETTURA CATALANA

L'architettura catalana, ossia quella manifestazione artistica che nei secoli XV e XVI si diffonde nell'Italia meridionale, è da anni oggetto di studi attenti, minuziosi, sistematici da parte di studiosi quali Venturi, Filangieri, Pane, Rosi ed altri. Numerose sono le pubblicazioni sull'argomento; ciò nonostante essa rimane, nel patrimonio culturale meridionale, una parte ancora in attesa di essere più compiutamente esplorata e per troppo tempo trascurata a tutto vantaggio del coevo Rinascimento toscano, legato alla presenza di grandi personalità.

Il diffuso interesse da parte di valenti studiosi verso quel fenomeno dell'architettura "catalana" erroneamente ritenuta un rigurgito tardogotico in "ritardo" rispetto al cosiddetto classicismo "rinascimentale" italiano(1), ha avuto il grande merito di chiarire una serie di equivoci e di suscitare nuovo interesse verso questo particolare periodo che Rosi, con terminologia più appropriata, ridefinisce architettura meridionale del rinascimento, evidenziando l'apporto nostrano ad una cultura architettonica di matrice spagnola, oltre che rivendicandone la parità di valore con la coeva e più nota esperienza toscana.

Il patrimonio culturale del Regno di Napoli, sviluppatisi attraverso le varie presenze storiche e le varie influenze, (bizantina, arabo-normanna, sveva-angioina), è già molto ricco quando subisce l'impatto con la cultura catalana, legata alla presenza nell'Italia meridionale di Alfonso V, che, sin dai primi anni del regno, fece venire dalla Catalogna nella capitale numerosi artisti.

La base comune tra le due culture era costituita per un aspetto dall'eredità dell'impero romano e per l'altro dalle influenze del mondo arabo, a quel tempo la più grande potenza che si affacciava sul bacino del Mediterraneo, principale area di circolazione della cultura.

D'altra parte la presenza catalana era, ancora prima dell'arrivo di Alfonso V, molto viva nell'Italia meridionale dove, lungo le coste, la Catalogna aveva una ben distribuita rete di approdi commerciali. Infatti le testimonianze architettoniche catalane, già evidenti nel periodo angioino-durazzesco, subirono un'evoluzione notevole fino alle espressioni più ricche e compiute del periodo aragonese.

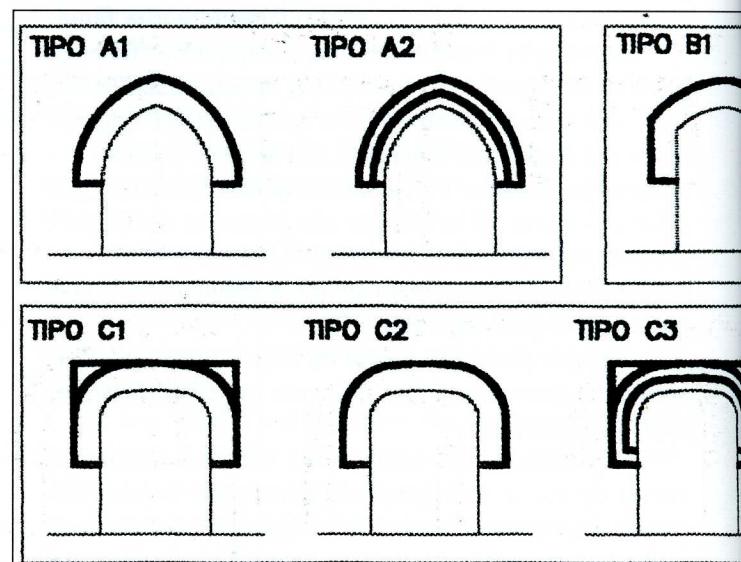
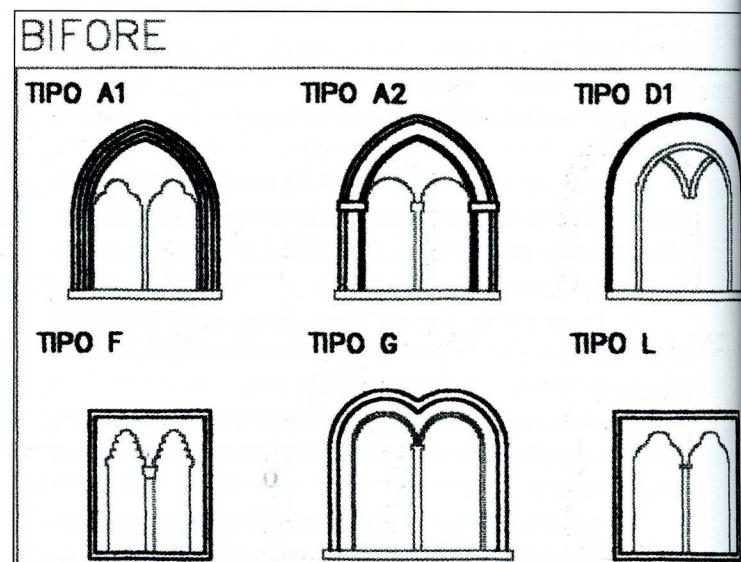
Le prime manifestazioni dell'arte catalana, come spiega il Summonte, apparvero agli uomini di lettere meno esemplari delle toscane, considerate le sole forme pure ed italiane.

Probabilmente per tale motivo l'architettura di influenza catalana si sviluppò in alcuni centri minori con una maggiore diffusione che non nella stessa Napoli. L'architettura di questo periodo caratterizzerà fortemente alcuni centri come Capua, Carinola, Fondi, Nola, Teano, Sorrento, mentre in altri la presenza catalana è limitata a pochi elementi architettonici isolati (in prevalenza portali).

E' proprio dallo stato di conservazione di questi elementi artistico-architettonici che bisogna partire per una necessaria e approfondita valutazione degli stessi affinché non vadano per sempre perduti.

Quando nel 1442, dopo alterne vicende, Alfonso V sconfigge definitivamente gli angioini, inizia con la sua monarchia un periodo di grande splendore per Napoli e per l'Italia meridionale, che si poneva, sin dai tempi di Federico di Svevia, come contraltare, con la sua unità territoriale e politica, alla frammentarietà delle varie Signorie dell'Italia settentrionale.

Grande fu l'impulso dato alle arti in genere, tra il fiorire di maestri locali e di maestri esterni richiamati, per il mecenatismo del sovrano, dall'Italia e dalla Spagna. Artisti spagnoli quali Bartolomé Prats, Bartolomé Vilasclar, Antonio Gomar, Miguel Pérez, Sagrera, Pere Johan, lavorarono accanto a grandi artisti italiani, quali Luciano e Francesco Laurana, Giuliano e Benedetto da Majano, Pietro di



Martino, Francesco di Giorgio Martini ed altri, nella città di Napoli in una situazione preesistente di grande vitalità culturale.

Pur essendo rare ed isolate le manifestazioni più alte dell'architettura del periodo, esiste tuttavia una massa di espressioni, tanto capillarmente distribuita sul territorio che ne testimonia l'importanza della diffusione e la qualità e la finezza dell'esecuzione.

Mentre sono state indagate le presenze catalane in Napoli e negli immediati dintorni, ve ne sono molte che, se pur note, non sono mai state sottoposte ad una lettura diretta ed a un rilevamento rigoroso.

L'architettura di influenza catalana si sviluppò, in alcuni centri minori, con una maggior diffusione che non nella stessa Napoli; a differenza della capitale i feudatari e funzionari aragonesi preferivano forme tradizionali a loro familiari e più consone alla loro cultura, anziché non forme di importazione, come quelle toscane; questo orientamento del gusto è confermato dal fatto che l'influenza

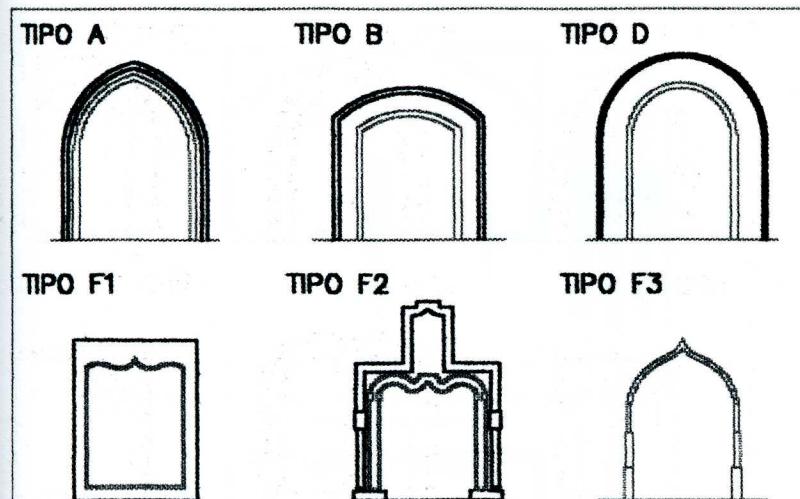
toscana diminuisce man mano che ci allontaniamo dalla capitale.

Già nel periodo angioino vengono alla luce le prime espressioni dell'arte catalana; infatti in quegli anni la presenza catalana era molto viva in Sardegna, in Sicilia e nell'Italia meridionale dove, lungo le coste, la Catalogna aveva una serie di approdi commerciali.

Numerose testimonianze della tradizione architettonica d'influenza catalana si hanno a Capua, Sessa Aurunca, Carinola, Fondi, Teano, Nola, Sorrento, Salerno; ciò proverebbe la presenza in questi luoghi di quartieri che si configuravano come degli esclusivi barrios catalani.

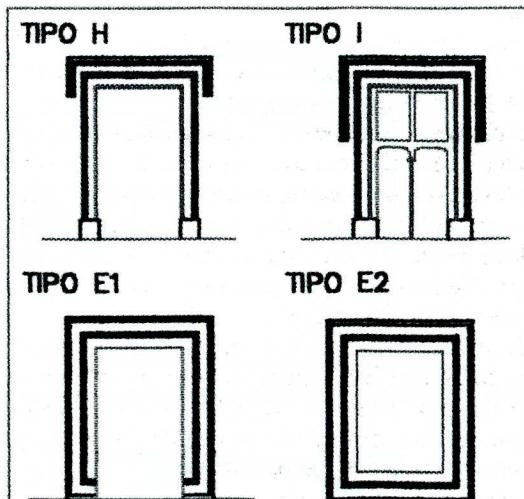
Tra le peculiarità dell'architettura catalana è sicuramente il complesso portale ad arco, non in quanto elemento di un particolare schema statico, ma in quanto partito architettonico che, nella sua articolazione e nel rapporto tra l'elemento portato e quelli portanti, determina la sua caratterizzazione formale e storica.

MONOFORE

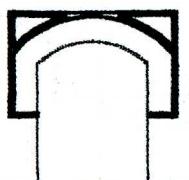


Classificazione delle tipologie di finestre presenti in Campania

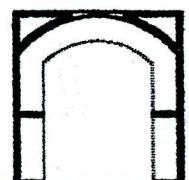
RETTANGOLARI



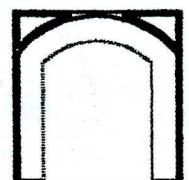
TIPO B2



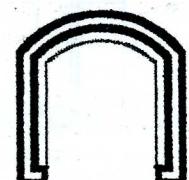
TIPO B3



TIPO B4



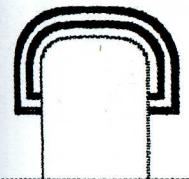
TIPO B5



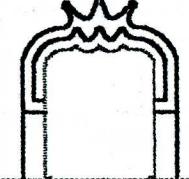
TIPO B6



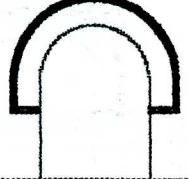
TIPO C4



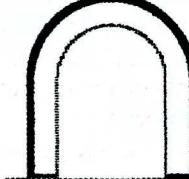
TIPO CF



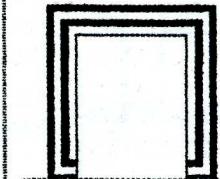
TIPO D1



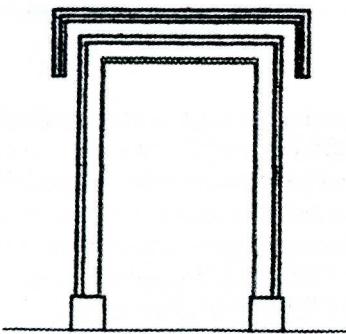
TIPO D2



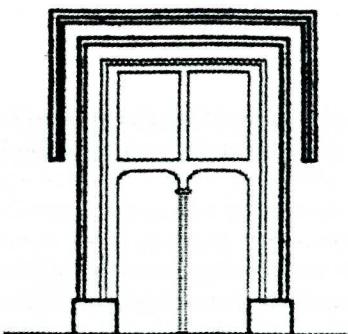
TIPO E



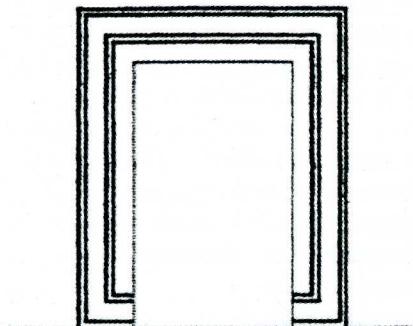
Classificazione delle tipologie dei portali presenti in Campania



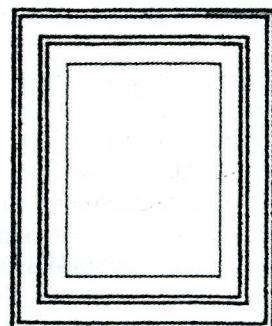
TIPO H: Finestra rettangolare semplice o articolata con cornice o bilanciere



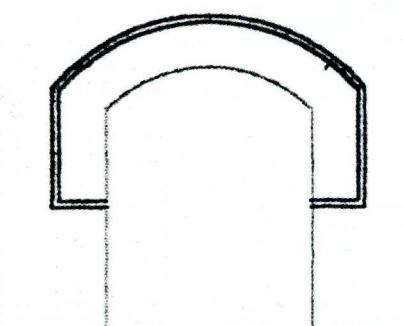
TIPO I: Finestra rett. a croce guelfa, semplice o articolata, con cornice a bilanciere



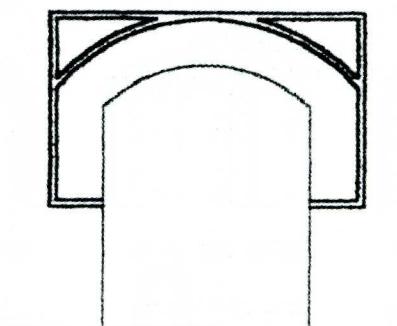
TIPO E1: Finestra rettangolare con cornice rettangolare



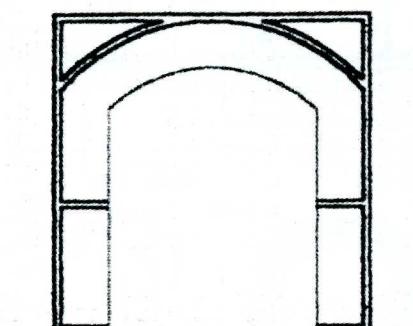
TIPO E2: Finestra rettangolare, con cornice rettangolare a fascia girata



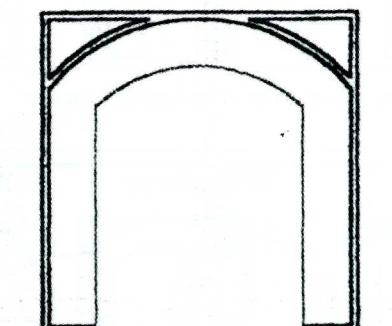
TIPO B1: Portale ad arco a sesto ribassato, ad ornia unica, senza cornice



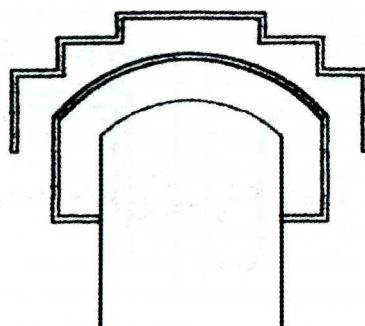
TIPO B2: Portale ad arco a sesto ribassato ad ornia unica
con cornice a toro rettangolare



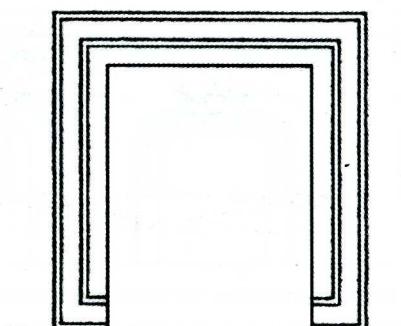
TIPO B3: Portale ad arco a sesto ribassato, ad ornia unica,
con cornice, a toro rettangolare a fascia girata



TIPO B4: Portale ad arco a sesto ribassato, ad ornia unica,
con cornice a toro rettangolare



TIPO B6: Portale ad arco a sesto ribassato, ad ornia unica, con cornice



TIPO E: Portale rettangolare con cornice a fascia girata

Esso è oggi, in moltissimi casi, il solo elemento ancora vivo della fabbrica primitiva sorta nel periodo durazzesco o aragonese, mentre ogni altra traccia traccia sembra scomparsa..

Questo particolarissimo modo di arricchire il fornice d'ingresso delle residenze civili, subì dalle sue prime caratterizzazioni durazzesche una notevole e continua evoluzione fino alle espressioni più ricche e compiute del periodo aragonese; le manifestazioni posteriori di tale membratura si fanno ad un tempo più articolate e di maniera.

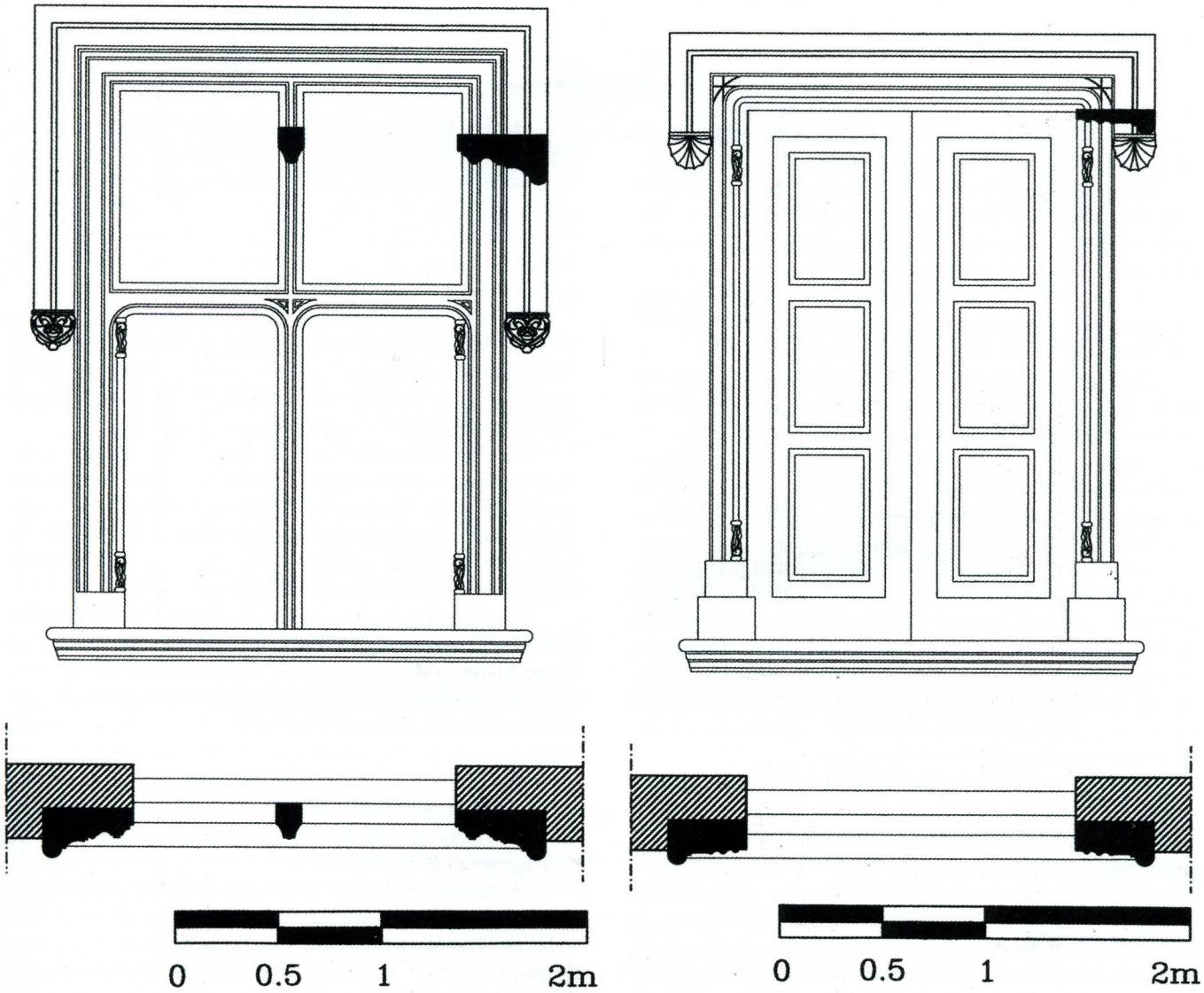
Motivo ispiratore è quello dell'antichità classica; notevoli riferimenti si hanno con l'architettura imperiale romana (la porta di Rimini, l'arco ad Aosta, la porta di Susa) in Italia e fuori, specialmente con quella dell'Africa settentrionale e del medioriente, che ispirarono profondamente l'architettura mussulmana.

Nello schema derivato dal mondo romano e diventato tipicamente catalano con l'arco a tutto sesto, fu introdotto nelle manifestazioni napoletane, con l'arco depresso, un elemento di tensione dinamica che caratterizzerà le espressioni architettoniche del rinascimento meridionale.

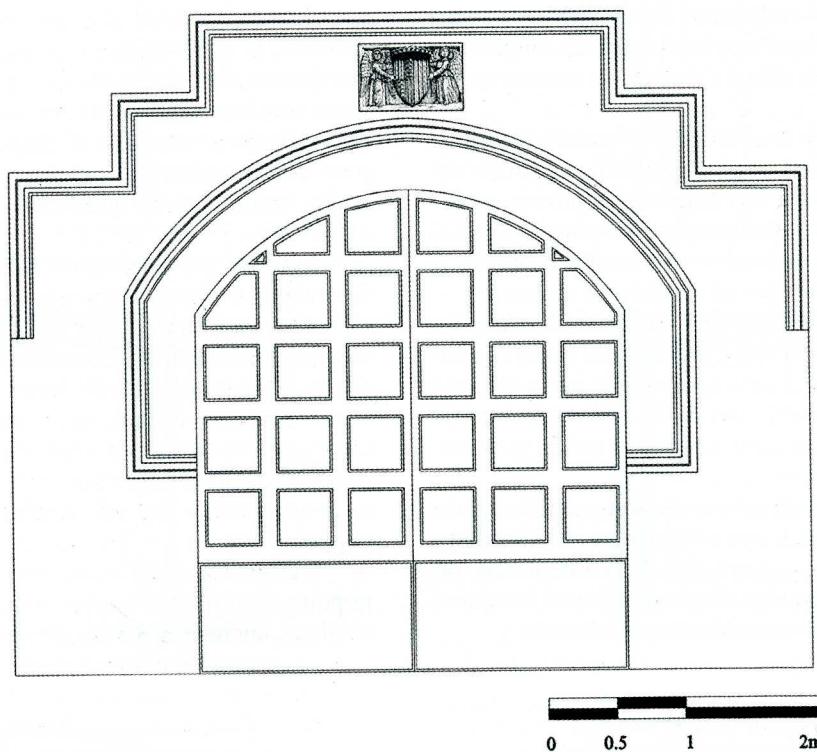
Tali espressioni, che prendono le mosse dall'eredità classica, si differenziano da quelle catalane per il fatto che queste, derivate in modo più diretto dalle manifestazioni romane, vastamente diffuse in Spagna, restano fedeli all'arco a tutto sesto a grandi conci (dovelas)(2) sia pure con le variazioni ornamentali dovute all'influenza araba, mentre quelle napoletane acquistano un carattere autoctono.

Il tipico portale napoletano si presenta, nella sua forma più evoluta, come arco ribassato (dovuto anche all'esigenza di non alzare troppo la freccia in relazione alla larghezza dell'androne) caratterizzato da una fascia che si interrompe sui ritti laterali, inquadrato da un vistoso toro che lo incornicia tutto, a volte legandosi al toro sovrastante la zoccolatura dell'edificio; nei triangoli laterali liberi, tra il toro e l'arco, ci sono decorazioni generalmente floreali, simboli ed emblemi araldici, coppie d'angeli.

Accanto a quest'arco, che più prepotentemente si impone, vi è quello a tutto sesto, tipico dell'architettura catalana, anche inquadrato, che richiama alla memoria ar-



Finestre alla Starza Regina



Portale alla Starza Regina

chi e membrature romani, e vi sono quelli cuspidati ed inflessi che richiamano influenze arabe.

Quindi, dall'idea originaria di un arco a tutto sesto con conci uguali, si passa a tutta una serie di archi a tutto sesto, decorati, ribassati, inquadrati, cuspidati, inflessi, nei quali più evidente è l'espressione locale.

In Campania abbiamo la presenza di quasi tutti i tipi, ad esclusione di quelli a tutto sesto inquadrati e decorati che sembrano essere una prerogativa della Puglia.

Per quanto riguarda le finestre, si rileva l'uso frequente delle finestre a croce guelfa rispetto a quelle a bifora, ancora largamente impiegate soprattutto in Toscana.

Esse sono caratterizzate da un giogo poggiante su capitelli pensili e riccamente ornamentate, come quelle di palazzo Penne a Napoli e quelle di palazzo Novelli a Carinola.

Talvolta all'interno dello stesso edificio il confronto tra le finestre prova la compresenza di manufatti locali ed importati; tipico esempio è palazzo Cuomo a Napoli dove accanto alle finestre a croce guelfa del fronte principale, che seguono il prototipo toscano lineare, senza decorazione, ne troviamo altre, quelle del lato minore, molto più interessanti per la presenza di elementi decorativi e simili a quelle di Castelnuovo.

Quindi l'architettura rinascimentale meridionale si manifesta a volte con la duplice espressione, toscana e catalana, determinando una coesistenza delle due culture che non sempre si traduce nella supremazia di una delle due.

Nelle coperture di Castelnuovo, la volta mostra l'estrema abilità costruttiva unita ad una rara eleganza di soluzioni tecniche che insieme comunicano quella sensazione di conquista spaziale, ottenuta con mezzi particolarmente difficili e con la spregiudicata utilizzazione di archi e costoloni.

Quanto fosse notevole la capacità dei catalani di risolvere, con strutture in pietra, notevoli problemi di statica, lo si vede proprio nella Gran Sala dove è coperto un ambiente quadrato di ventisei metri di lato e ventotto metri d'altezza, la massima espressione della tensione dinamica di questo tipo di copertura che evolve dall'esempio di quella di Barcellona.

Per quanto riguarda l'impianto degli edifici civili, esso si sviluppa intorno ad una corte o patio che spesso si apre da un lato, generalmente quello opposto all'ingresso, su lussureggianti giardini di agrumi; una scala esterna, ad una o due rampanti, conduce al piano superiore.

Una serie di edifici sorti un po' dappertutto nel territorio campano e fortemente caratterizzati dall'architettura catalana, versano in cattive condizioni. Ciò testimonia l'abbandono conseguente alla mancata valorizzazione del carattere peculiare del periodo e la preferenza alla conservazione data ad altre espressioni architettoniche.

La Catalogna aveva una serie di basi lungo le coste del Mediterraneo; questo corrispondeva, più che ad un mero bisogno di penetrazione commerciale, ad un disegno più complesso di espansione politica che porterà negli anni successivi Alfonso V quasi alla conquista dell'intera Italia.

La denominazione "Corona d'Aragona" indicava una delle più singolari formazioni politiche del basso medioevo, ed aveva il suo nucleo originario nell'unione tra l'Aragona e la Catalogna.

E' da tener presente che i due elementi che costituivano la "Corona d'Aragona" rimanevano ben distinti: nelle relazioni con la Castiglia e negli affari continentali prevalse la politica degli aragonesi, mentre per quanto riguarda l'espansione nel Mediterraneo l'iniziativa fu dei catalani che avevano maggiori interessi mercantili.

Intorno alla metà del secolo XII si formò a Barcellona un nucleo di borghesia mercantile che detenne nelle proprie mani cospicue fortune.

Sono attestate per quell'epoca relazioni commerciali non solo con la Sicilia, Pisa e Genova, ma anche con il nord Africa, la Palestina e Alessandria d'Egitto.

Il crescente sviluppo della suddetta borghesia impose al sovrano la conquista delle Baleari, la prima grande impresa della monarchia catalano-aragonese (1229-1235), a difesa delle rotte catalane.

Successivamente l'espansione nel Mediterraneo fu prospettata con assoluta linearità lungo una diagonale, la cosiddetta "ruta de las islas" (Baleari-Sardegna-Sicilia); infatti, le grandi isole del Tirreno, Sardegna e Sicilia, costituivano, per la loro posizione geografica, le basi naturali di sosta e passaggio per tutti coloro che avevano scambi commerciali nel bacino del Mediterraneo.(3)

I catalani, che avevano rapporti commerciali con Ragusa ed altri porti dell'Adriatico, avevano una rete capillare di consolati, vere e proprie stazioni commerciali distribuite lungo le coste tirreniche ed adriatiche dell'Italia meridionale, della Sardegna e della Sicilia.

All'interno del bacino del Mediterraneo la cultura catalana, profondamente partecipe di quella provenzale, si venne così ad innestare su un mondo cosmopolita e vario, nel quale l'influenza di gusto, di cultura, con altre civiltà, era già profonda.

Il patrimonio di preesistenze del mondo romano, fonte di ispirazione per un architetto classicista rinascimentale, era notevole, nel Mezzogiorno in genere e a Napoli in particolare: si tenga presente che, all'ingresso di Alfonso V in Napoli, erano ancora in buone condizioni molti edifici d'età romana, in seguito scomparsi.

Il periodo aragonese nell'Italia peninsulare è stato molto più breve rispetto a quello in Sicilia, tuttavia la sua importanza fu grande per le complesse vicende da cui apparve segnato, soprattutto per l'aspetto culturale ed artistico.

Le prime manifestazioni dell'influsso spagnolo si erano già avute nella prima metà del Trecento, sotto il regno di Carlo III di Durazzo.

La corrente rinascimentale, che già si era affermata in molte regioni d'Italia, nel Mezzogiorno fu ritardata dalla persistenza delle forme gotiche e catalane, le quali improntarono in maniera caratteristica l'architettura della prima metà del sec. XV.

Il gotico fiorito e il durazzesco ne costituiscono il motivo dominante.

Solo con l'avvento al potere di Alfonso V (divenuto Alfonso I come re di Napoli) si maturava il loro superamento, grazie anche all'attività di artisti rinascimentali quali Francesco e Luciano di Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Giuliano da Sangallo, Benedetto e Giuliano da Maiano. A Napoli tale superamento fu ritardato dall'azione di artisti catalani venuti al seguito del principe; tra di essi, il più noto, Guglielmo Sagrera, elevava, in Castelnuovo, la superba sala dei Baroni.(4)

Senza dubbio Napoli fu il centro di irradiazione delle forme catalane, le quali superarono la Campania e si estesero, sia pure in diversa maniera e misura, nella Calabria, Lucania, Puglia e Abruzzo.

Purtroppo molta parte di questa architettura quattrocentesca è stata distrutta o radicalmente rinnovata per sovrapposizioni o alterazioni che ne hanno cambiato l'aspetto.

Quando nel 1442 Alfonso D'Aragona conquistò definitivamente il regno di Napoli, si inserì nel contesto dell'Italia politica una personalità complessa che prese subito un posto di spiccato rilievo(5).

Quella di Alfonso fu una conquista militare non dissimile dalla conquista di Carlo I d'Angiò di due secoli prima; tuttavia lo spirito animatore le differenzia sensibilmente, non meno che il clima storico in cui respirarono.

In fondo l'Angioino non fu che lo strumento di cui la Chiesa di Roma si avvalse per restaurare la sua alta sovranità nel regno di Sicilia, riconducendolo nel dominante sistema teocratico; viceversa nell'aragonese si avverte il palpito dell'uomo politico dell'età moderna che sogna la gloria personale e cerca l'incremento della potenza del suo Stato: infatti con la conquista del regno di Napoli, egli sottrae simultaneamente la corona di esso ad una dinastia francese, blocca l'influenza del rivale re di Francia nell'Italia meridionale e, al contrario, accresce la forza della Corona d'Aragona nel Mediterraneo occidentale(6).

Nel nuovo Stato aragonese un buon terzo del territorio era soggetto ai baroni ed esistevano unità feudali tanto estese da oltrepassare i confini della regione in cui era il loro centro.

In ogni regione dominava una casata di potenza in contrastata, espressione dell'espansione e rafforzamento feudale in un'epoca in cui tale fenomeno era stato superato già secoli prima nell'Italia dei Comuni e delle Signorie.

Ciò era anche dovuto alla necessità dei sovrani di avere l'appoggio dei più potenti baroni, appoggio ricambiato con continue concessioni di terre e di franchigie giurisdizionali, amministrative e tributarie.

La potenza che il baronaggio napoletano raggiunse nell'età angioina fu accresciuta da Alfonso d'Aragona,(7) il quale, rispetto all'angioino, diede più spazio alla nobiltà locale.

La personalità culturale di Alfonso d'Aragona appare complessa e di notevole spessore; la varietà e la modernità dei suoi interessi lo portarono ad essere promotore di un fecondo rinnovamento culturale: amò circondarsi sia di teologi spagnoli sia di umanisti italiani, con lui l'Italia meridionale conobbe per la prima volta il soffio dell'Umanesimo, che caratterizzò la cultura locale per oltre due secoli (8).

Antonella Autorino

NOTE

1) M. ROSI, *Architettura meridionale del Rinascimento*, Napoli 1983.

2) Dovelà, parola spagnola che significa pietra lavorata a forma di conci

3) M. ROSI, *Architettura meridionale del Rinascimento*, Napoli 1983.

4) G. AGNELLO, *L'architettura aragonese-catalana in Italia*, Palermo 1969.

5) E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli, 1975.

6) C MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I D'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", VI, 1881

7) E. PONTIERI, *Dinastia regno e capitale del Mezzogiorno aragonese*, In "Storia di Napoli", t. IV Vol.I, 1974

8) E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli, 1975.

ENRICO CECERE



Maestro compositore Enrico Cecere (Foto Ronca)

Enrico Cecere, nacque il 31 Maggio del 1909 a Somma Vesuviana. Famiglia numerosa, la sua; era, infatti, l'ultimo di otto figli di Giuseppe, procaccia postale, e della nobildonna Giulia D'Avino.

Da un attestato della Società di Araldica si desume che il cognome era Ceca, giunto alla forma attuale per normale evoluzione etimologica e lessicale e il primo della casata sarebbe Domenico Antonio Cecere, originario di San Damiano di Asti e morto nel 1762.

Il di lui figlio, avvocato Francesco Amedeo, era un conte: il futuro maestro, quindi, avrebbe un'ascendenza nobiliare.

Il carattere di Enrico, come quello del padre, era estroverso, brioso, incline allo scherzo e a comportamenti che oggi potrebbero apparire delle stranezze, ma pertinenti ed indici di una personalità ben definita anche al di fuori del campo musicale.

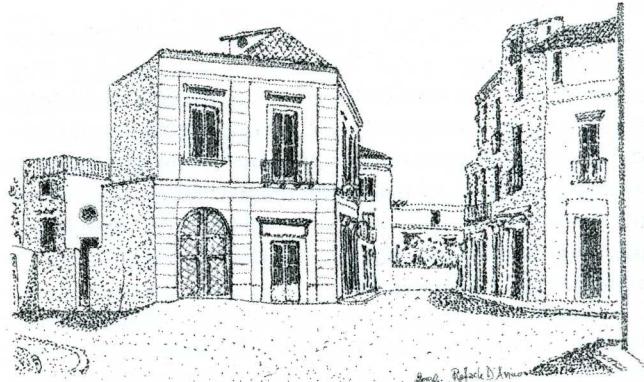
A tal riguardo, tramite alcuni amici, Enrico conobbe e corteggiò in gioventù una ragazza di Castello di Cisterna, recandovisi a piedi o in bicicletta per una strada impervia e poco illuminata.

La ragazza, però, era oggetto di interesse anche di un guappo locale, il quale forte del suo maschilismo, tese un agguato al suo rivale; ne nacque una colluttazione tale da

cui l'attentatore uscì soccombente e, mal ridotto, si ritirò.

I Sommesi e i nobili del tempo incoraggiarono un burattinaio locale a rappresentare scenicamente l'aggressione con dei pupi, le cui fattezze erano la riproduzione esatta delle sembianze dei tre personaggi.

L'iniziativa, pubblicizzata con manifesti, fece affluire tanti spettatori napoletani, sommesi e di Castello di Cisterna, che il botteghino incassò più di quanto si pensi, ma il camorrista ci rimise la fama di guappo¹. Enrico cominciò ad avvicinarsi alla musica seguendo il padre



Casa natale del maestro

nella cantoria della chiesa di San Domenico, dove questi, per diletto, suonava l'organo nelle principali manifestazioni liturgiche.

Più tardi, invece, cominciò a studiare seriamente i primi rudimenti della cultura musicale presso il Conservatorio di



Famiglia Cecere

San Pietro a Maiella di Napoli; in quel periodo, si era fatto pure crescere i capelli, seguendo la moda di tanti concertisti del tempo e si esibiva da progetto calciatore nel ruolo di terzino nella squadra locale della Viribus Unitis.

Il talento musicale naturale e la rigorosa applicazione diedero presto brillanti risultati.

Nel 1929, il giovane artista compose una impressione infonica per grande banda intitolata Salpare a Vespro, che fu eseguita in prima assoluta e con successo in Piazza Plebiscito a Napoli, alla presenza dell'Ill.mo M.o Caravallos.

L'opera, che diede risonanza al ventenne compositore, può essere considerata uno dei lavori più riusciti del periodo giovanile.

Forte della sua posizione e dei suoi primi successi Cecere decise di sposarsi con la nobile Elena Testa, cugina dell'attore Ettore Petrolini e parente del Cardinale Marmaggi.

Le nozze vennero celebrate il 3 Marzo 1939 nel Santuario di Pompei alla presenza di numerosi invitati.

Di tale periodo è la testimonianza del prof. Achille Alfonso Romano, il quale racconta di aver ascoltato, in

compagnia di due amici, una esibizione del Maestro al piano, sotto al balcone di quest'ultimo.

Invitati ad una passeggiata per le vie della città e, rinascasi, il maestro prodigiosamente riprodusse al piano il battere degli zoccoli dei cavalli sul breccia, lo stormire del vento tra le fronde, il latrato di un cane e tutti i rumori ascoltati sulla strada in religioso silenzio.

Questo conferma il suo andare spesso a mezzanotte ad ispirarsi nei pressi del cimitero, quando non si barricava intere giornate nella stanza per comporre.

Molte opere giovanili del maestro sono andate purtroppo perdute in seguito agli eventi bellici che, tra il 2 e il 3 ottobre 1943, funestarono la nostra cittadina.

In quei tremendi giorni la vita del paese si fermò e anche la Circumvesuviana sospese il servizio.

Somma veniva attraversata da una lunga teoria di carri armati con giovani tedeschi mandati, nel fiore degli anni, a morire nella pianura di Battipaglia, dove tra gli altri sacrificaroni la vita diecimila anglo-americani.

Sulla via della ritirata, che allora si diceva strategica, il genio guastatori dell'esercito nazista minò Somma il 2 ottobre e il 3 fece saltare in aria i ponti di Fosso dei Leoni, Purgatorio, Spirito Santo.

Furono inoltre date alle fiamme tutte le case che affacciano su via Valle, via Ammendola, Largo del Rosario (ove era ubicata la casa del maestro), via Diaz, via Gramsci (con il vecchio Caffè Masulli) e Piazza Trivio.

Lo scoppio della guerra aveva costretto il maestro a riparare con la moglie al Vomero, dove fu raggiunto dalla notizia della sua richiamata alle armi presso la Contraerea situata in Castel dell'Ovo.

Il primo Giugno dell'anno 1945, dopo ben cinque aborti, la moglie Elena diede alla luce la piccola Mariarosaria Dolores.

Il 26 Settembre 1948, Cecere venne accolto nell'Ordine Nobiliare Cavalleresco del SS. mo Salvatore o di Santa Brigida di Svezia, con il titolo e grado di Commendatore di Merito, considerati i meriti personali e le benemeranze.



Processione al Largo S. Angelo



Santuario di Pompei - Maestro all'organo

Al suggestivo rito della consegna del diploma, firmato dal Generale Gran Maestro dell'Ordine Vincenzo Abbate de Castello-Orleans, il nostro talentuoso eseguì al pianoforte una prestigiosa composizione dedicata alla Santa.

Tra il 1949 e il 1950, il musicista ebbe modo di consolarsi ancor più con lo strepitoso successo dell'Inno Ave Peron, su versi del prof. Luigi Perrotta, eseguito in più occasioni durante la visita nella città di Napoli dell'Ambasciatore della Repubblica Argentina presso il Governo d'Italia, ospite dell'Ordine di Santa Brigida.

Dopo tanti successi, assaporato il gusto degli applausi, Cecere si concesse una pausa.

Con la moglie Elena e la figlia Mariarosaria partì per Materdomini, in provincia di Avellino, dove lo attendevano i suoi amici Padre Carioti e Padre Samuele dell'Ordine dei Liguorini.

Qui soggiornò in un albergo poco distante dal Santuario di San Gerardo Maiella.

Risale a questa epoca la composizione per baritono La Campana di San Gerardo, su versi di Padre Vincenzo Carioti ed un inno dedicato al santo.

Nel 1952 Cecere è maestro di cappella in accompagnamento dei cori della Schola Cantorum delle Orfanelle del Santuario di Pompei.

Sono gli anni di maggiore respiro creativo, come lui stesso ricorderà da vecchio chiacchierando con gli amici.

Per darci un'idea in questo periodo della statura musicale di quest'uomo esiste una prova e cioè una relazione al Prelato di Pompei, Monsignor Aurelio Signora, nella quale il maestro denunciava la diafonia del carillon del santuario a cui apportò modifiche con risultati soddisfacenti.



Maestro tra i Seminaristi a Pompei



Processione al largo S. Angelo. Il Maestro con la banda degli Orfani di guerra

Emergono qui la competenza e la bravura tecnica, ma anche il grande amore che egli nutriva per la musica.

Intanto la moglie Elena, nel maggio dell'anno 1954, all'età di 46, anni venne a mancare ai vivi e nell'occasione il maestro compose il brano Ave Maria al tramonto, ricordato come uno dei testi musicali più vibranti ed emozionanti della copiosa produzione musicale del maestro.

La figlia Mariarosaria, nell'Agosto del 1955, si stabilì a Somma e venne affidata alle cure delle zie.

Oramai stabile il rapporto con Pompei, il maestro ritornò a Materdomini nel settembre del 1955, in occasione del bicentenario della morte di San Gerardo.

Nell'episcopio di Avellino, eseguì al pianoforte un poema sinfonico composto per l'occasione ed articolato in tre parti (Trittico Gerardino): a) - Spunta una stella; b) - Verso il Calvario; c) - Nel trionfo della Fede.

Nell'Ottobre del 1959, il compositore cominciò a dare i primi segni di confusione mentale, mentre continuava il suo lavoro a Pompei. Perdeva spesso la memoria, infatti, si narra che in tale periodo, a causa di tale stato, tentò di percuotere con il suo bastone il Prelato di Pompei.

La sifilide purtroppo, gli colpì il cervello; in uno stato pietoso venne collocato inizialmente dalla famiglia nell'Ospedale dei Poveri di Gesù Cristo a Napoli. Più tardi, fu trasferito all'Ospedale psichiatrico "Leonardo Bianchi", dal quale, a causa del terremoto del 1980 fu spostato a Liveri di Nola.

Qui un incendio appiccato da un paziente, rese inagibile detto nosocomio, tanto che il maestro fu definitivamente ri-

coverato, ormai ridotto a un vegetale, alla "Villa Eden" di Saviano, dove troverà la morte il 23 luglio dell'anno 1994, all'età di 85 anni.

Enrico Cecere lascia ai posteri un numero elevatissimo di composizioni strumentali, da camere e di musica sacra (Inni, Suppliche, Ave Maria, Stabat Mater, ecc.).

Ma un grande artista, come è il nostro, non muore: è immortale, almeno fino a quando i posteri arriveranno a comprendere l'impronta di sé che ha lasciato nell'opera.

Chiudiamo ricordando alcune delle sue opere:

1) - Messa in Do Minore, in memoria di Bartolo Longo, Pompei 1956.

2) - O quam soavis, mottetto per quattro voci bianche, Pompei 1958.

3) - Salve, Pastor dell'Alme, cantata dedicata a Monsignor Alberto Ronca, Prelato di Pompei.

4) - Civiltà Italica, su versi del dott. D. Cardalesi.

5) - Via Crucis, Pompei 1956.

6) - Fantasia patriottica fascista, in tre tempi per banda.

7) - La Sagra del regime, composizione per banda

8) - Muntagna 'e stu core, su versi del poeta Gino Auriemma

Alessandro Masulli - Aniello Ragosta

NOTE.

1 - Testimonianza del Prof. Gerardo Guadagni.

Il presente lavoro, è il frutto di una ricerca iniziata per conto della Consulta Musicale "Città di Somma Vesuviana", approvata con Delibera della Giunta Comunale N° 129 dell'11/11/2001.

A V'E - Maria -

Sostenuto

Cecere

A ve a ve chari-a ve ghiante stel la del ciel pia
nel l'o-ni nel l'o-ni bruna del di che muo-re tut-te do-

ll-la nel re-pri-san-co di so-gni in fi-di tu hi so-
lo-ri ma nel-lo sbarato d'ogni pro-tila tu sei la

ni-di co-me l'a-mo-ri, tu mi sor-ri di co-me l'a-mo-
stella a-me fe-del tu sei la stella a-me fe-del

chi-ri-ca lu-ce' xam-ii il cam-mi-no nel no des- li no de-ffam-
Sei la spe ran-za delle agg- mi-a e-re elba-ri-a stella del

ciel chi-ri-ca lu-ce' xam-ii il cam-mi-no nel no des- li no de-ffam-
del ciel chi-ri-ca lu-ce' xam-ii il cam-mi-no nel no des- li no de-ffam-

A ve A ve A ve A ve

Originale dello spartito musicale dell'”Ave Maria al tramonto”

2) - Del testo dell'inno di Luigi Perrotta riportiamo qui soltanto il ritornello:*Inneggia a Te nel palpito / Il Popolo Argentino, / a Te:Eroe, Artefice / del nuovo Suo Destino!*

3)-Dall' Ave Maria al Tramonto, i cui versi sono dello stesso Maestro riportiamo l'intero testo:

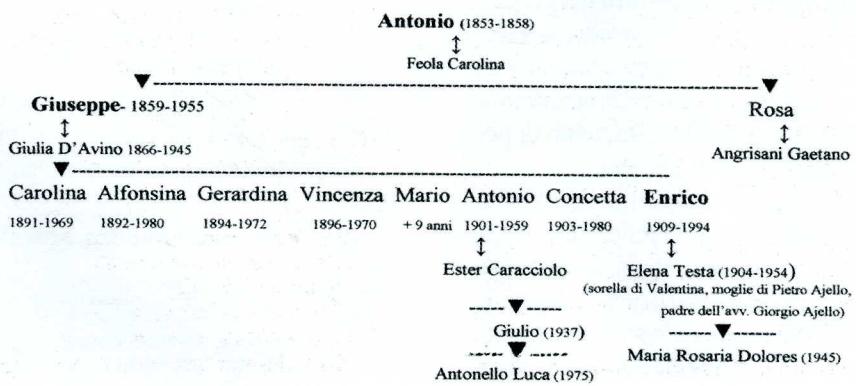
Ave Maria, vegliante stella,
del ciel più bella,
nel vespro stanco
di sogni infidi
tumi sorridi
come l'amor.
Mistica luce
segui il cammino
nel rio destino
che affanna il cor.
Nell'ora bruna
del dì che muore
tutt'è dolore,
ma nello schianto
d'ogni procella
Tu sei la stella a me fedel.
Sei la speranza
dell'agonia
Ave Maria
stella del ciel.
Ave Maria,
Ave Maria.

4)- cfr."Il Mattino", Giovedì 24 Dicembre 1992, Malvi Mazza, Psichiatrico, una festa di speranza.

* - Il presente lavoro, è il frutto di una ricerca iniziata per conto della Consulta Musicale "Città di Somma Vesuviana", approvata con Delibera della Giunta Comunale N° 129 dell'22/11/2001.



Il maestro a Liveri - Natale 1992



Albero genealogico famiglia Cecere

LE ULTIME DISCESE

Sono quelle della Festa di Castello.

Quest'anno essa s'è chiusa con la commemorazione di Zi' Gennaro Albano del 4 maggio.

Infatti le tammarre non hanno voluto saperne di tacere dopo la discesa dal Ciglio dell'ultima paranza, quando era quasi la mezzanotte del Tre della Croce, allorché un gruppo adusto e avvinato di compari s'è presentato sullo spiazzo della Collegiata seguendo la pertica rituale e al ritmo delle tammarriate.

Era scuro, ma sul volto degli scalatori c'era tutto il sole della giornata e negli occhi i merletti verdi delle mutandine gentili di una graziosa e giovane gitante napoletana, che calzava temerariamente tra i suoi coetanei bassi pantaloni all'ombelico ed ogni volta che si piegava avanti o cadeva mostrava ombre di rotondità proibite agli occhi dei selvatici del luogo.

Il pomeriggio del Tre della Croce è caratterizzato dalla discesa da Castello della paranza d'o Gnundo, che come ogni anno officia alle quindici il suo rituale di ringraziamento e propiziazione alla pieve del Tuoro di Santa Lucia.

Imperversa per l'aria il solito carro, barocco di fiori e colori e roboante d'altoparlanti, che ogni anno, alla stessa ora pensa di competere con la tradizione più genuina della paranza, ma finisce per ferire la sentita e raccolta offerta di fede del gruppo di Rione Trieste.

Nessuno può richiedere con cortesia agli organizzatori di quel gruppo che s'azzittiscano nella mezzora di devozione della paranza d'o Gnundo?

Essa è solita, discendendo a valle, fermarsi ai vari sulla cupa di Castello, lì dove per tutto il giorno si è mangiato primizie e leccornie, s'è sparato qualche botto e s'è danzato alla presenza di amici venuti da fuori.

Sono persone che si conoscono e si rispettano da una vita e l'omaggio di un canto a figliola, corrisposto da altrettanto canto, è un gesto d'amore e al contempo di generosità indotta dalla consapevolezza della finitudine umana, che qualcuno chiama divinità.

Così si può assistere a scambi e promesse di continuare la tradizione sull'affetto degli avi e su quello proprio, materializzati nelle movenze corali della danza e nelle parole cantate a cappella.

Questo tipo di invocazione lunga ed alta scava nel fondo del proprio sentire, così come è stato forgiato dagli antenati.

E tutti vi si riconoscono.

Così può capitare che qualche figlio o qualche nipote perda goccioloni nell'incarnare passi e parole di un nonno o di un padre, che non è mai assente, mai imbronciato, perché vive e gioisce della gioia innestata nei discendenti.

E lì dove l'incontro, anche occasionale, riporta alla luce antichi feeling, il silenzio commosso la fa da padrone sulle parole rinserrate in un groppo alla gola.

E venga un altro anno a sfidare quel rinviersi d'amore di generazione in generazione!

Il 4 maggio l'Amministrazione Comunale, con tempismo e celerità, ha dedicato il prolungamento della strada Trentola, che porta allo Gnundo, a Lucio Albano, detto Zi' Gennaro.

Un atto nuovo, che vede denominare una via ad un contadino che non è diventato generale o cardinale, - come ha sottolineato il professore di Antropologia culturale Pao-

lo Apolito - ma che nella sua umiltà e generosità è stato uomo di pace, uomo di cultura.

Si è proiettato al cinema Arlecchino ed in piazza il fumato del 1975, quando la paranza ha partecipato a Washington alla commemorazione del bicentenario della proclamazione degli Stati Uniti d'America insieme ad altri gruppi folk italiani.

Le paranze del Ciglio, della Traversa e dello Gnundo sul palco in piazza Trivio hanno ricordato con tammarriate sommesse e micalzanti la notevole figura di questo leader napoletano trapiantato a Somma.

Diverse le testimonianze che hanno ripercorso la ricca vita del capogruppo scomparso negli anni scorsi.

Egli aveva sempre una parola di pace per tutti e una disponibilità infinita per ciascuno.

Angelo Di Mauro lo ha rievocato con parole della poetessa Teresa Dovere, che di lui ha scritto:

Abbiamo dimorato lontano da Somma, ma mai abbastanza da casa tua...

il tuo mondo è quel piccolo lembo di terra
che da casa tua porta alla cima della montagna d'o Gnundo...

Ora la tua strada, che volevi percorrere all'infinito, l'hanno chiamata Zi' Gennaro 'O Gnundo.

Poi ha recitato i suoi versi:

A LUCIO ALBANO
M'haggia scurdato a zi' Gennaro,
ve vulessè propete dicere,
ma sarria na buscia senza capa e senza cora.
Ve vulessè dicere allora:
Zi' Gennaro propete aiere nun abballava
'miez a nuie!
Ma chi me credarria?
Ve vulessè dicere ancora:
Zi' Gennaro s' è scurdato 'e nuie!
Ma a primavera tutte l'anne
issò arriva 'miez ' efronne
cu 'a frutta e cu 'a Madonna.
Ride là 'ncoppe zi' Gennaro
pe 'st 'indovinello fatt' apposta:
'Ma comm' è ca chi nun me rassomiglia
è proprete chillo ca m' arri corda meglio?
Le cresce arinto na crianza,
'a porta 'mpont' o mussò 'nt ' aparanza,
si po 'n 'amico a caso scont
mente abballa sona e canta
fa II 'uocchie chine 'e chianto.
'Ncoppe Castiello propete aiere,
comm' a sempe, Sapatino e Carminuccio
se so 'date appuntamento
cu 'na vita 'e poesia,
'a vosta, 'a loro, 'a mia.
E zi' Gennaro n'ata vota
m'ha 'nsignato ch'è 'è na rota
pur' a vita d'o devoto.
Epe' ll'equazione d' a bonanem' e Totò,
nuie, brava gente, viv 'e muorte,
nuie nun ce appartenuimmo
e prime ch' a nuie
zi' Gennaro m'ha 'mparato -
nue appartenimme all'ate.

Molti degli intervenuti hanno sigillato l'inclemente serata con brividi d'origine animale. (3-4 maggio 2002)

Angelo Di Mauro

USIGNOLO (*L. Megarhyncos*)



L'Usignolo (*L. Megarhyncos*)

Famiglia: Turidi

Distribuzione geografica. Questa specie è presente in tutta l'Europa a centrale e Meridionale, erratico in Scozia, in Irlanda e in Europa del Nord, ma presente nell'Inghilterra meridionale.

In Italia l'Usignolo è presente un po' ovunque, tranne nelle Alpi Orientali.

Vive in tutti gli ambienti del nostro paese.

In Campania la specie è presente dai luoghi antropizzati alle zone submontane e montane (Monte Somma- Vesuvio, Partenio, Matese, Picentini, Cilento).

Habitat. Boschi cedui di pianura, vegetazione fitta e umida, siepi, macchie arbustive.

Il nido è ben nascosto vicino al terreno, soprattutto nei sambuchi, tra le ortiche e i rovereti.

Nella zona del Monte Somma è presente un po' ovunque, dalla bassa campagna del versante nord, fin sopra i fitti boschi del vulcano, nella vegetazione bassa e spontanea.

Identificazione. L'Usignolo è lungo 16 cm, quasi senza caratteristiche particolari se si escludono la coda castano bruna ed il notevole canto.

Le parti superiori sono bruno uniforme, le parti inferiori sono biancastre.

I giovani sono macchietti e picchiettati come i giovani del Pettirosso, ma si distinguono facilmente per le maggiori dimensioni, la coda castana e le parti inferiori più bianche.

Comportamento. Ritirato e solitario, volo e altitudini o come il Pettirosso.

Il regime alimentare è strettamente entomofago (si ciba cioè esclusivamente di insetti, larve, etc. che vengono catturati al suolo o tra la vegetazione).

Quando gli insetti scarseggiano l'Usignolo abbandona le nostre latitudini in autunno ed in inverno, per recarsi in zone più calde dove abbondano tali specie.

Il maschio si esibisce davanti alla femmina mettendo in mostra il groppone vivacemente colorato e agitando le ali. *Voce.* È un canto melodioso e continuo ed è il più forte richiamo sessuale del maschio per le femmine. Un liquido uhitt, un forte tec, un soffice molto breve tac e un aspro kerr d'allarme.

Il canto è ricco forte e musicale, ciascuna nota ripetuta rapidamente parecchie volte: le note più caratteristiche sono un profondo ciuk-ciuk-ciuk ed un lento più-più-più che si innalza in un crescendo canto di giorno e di notte nella vegetazione folta o da un ramo basso ed esposto.

Riproduzione. Nella seconda metà di maggio avviene il corteggiamento, quindi la ricerca e la costruzione del nido, realizzato dalla femmina, molto ampio, ma piuttosto basso; in genere ubicato vicino al suolo, nascosto tra l'erba.

L'incubazione avviene in giugno per 13/14 giorni, quindi la schiusa delle uova.

Osservazioni periodiche. Sul Partenio, torrente Clanio- Avella (AV) il 12/05/1980; sul Partenio, Monte Campimma, Avella (AV) il 6/06/1982; sul Somma -Vesuvio, Somma Vesuviana, Masseria Starza (NA) il 28/04/1984.

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1981 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI TURIDI					
ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VESUVIO	DATA PER.	STAGIONE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. MIL.
CARTA TOPOGRAFICA	E.184-P. d'ARCO ISE.	09/05/82	P	USIGNOLO	X
LUOGO	MONTESOMMA-Vallone del Sacramento			USIGNOLO M.	
NOME	USIGNOLO			CALLIOPE	
NOME LOC.					
CLASSE	UCCELLI				
ORDINE	PASSERIFORMI				
FAMIGLIA	TURIDI				
GENERE	LUSCINIA				
SPECIE	<i>L. Megarhyncos</i>				
ALTRO					

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

PARTICOLARI DELL'USIGNOLO

TESTA	COLORE: UOVOVS.
ALA	UNIFORME MARRONE CHIARO
CODA	20,8 x 45 mm INCUBAZIONE 13/14 gg.
SP. COMUNE	
SP. RARA	
SP. ESTREMA	

CAMPAGNE BOSCHI ED VALLONI ACCIUFFATI

AFOSO GUANIGERED MONOLE SPAESE

PRESENTA AL MARE NELLE ZONE COSTIERE DELLA REGIONE

SP. COMUNE

SP. RARA

SP. ESTREMA

Scheda N° 55

LO SCRICCIOLO (*T. Troglodytes*)



Lo Scricciolo (*T. Troglodytes*)

Distribuzione geografica. Lo Scricciolo è presente in tutta l'Europa, esclusi i paesi della Scandinavia, Lapponia e Svezia all'estremo nord.

In Italia lo si trova un po' ovunque dalle coste ai monti.

E' migratore parziale in Islanda lungo le zone costiere. **Habitat.** E' individuabile un po' ovunque dalle zone costiere alle pianure, nei luoghi inculti o antropizzati nei cimiteri, nei parchi, nei giardini pubblici nelle macchie e nelle siepi nelle campagne, nelle zone montane e submontane (Partenio, Pacentini, Alburni, ecc.).

Lo si può rinvenire sul Monte Somma-Vesuvio soprattutto nelle fitte campagne settentrionali del Somma e tra i boschi del cono vulcanico.

Identificazione. Lo Scricciolo è lungo 9 cm, un piccolo paffuto uccelletto grigio, fittamente barrato, con una coda corta tenuta sollevata.

E' estremamente attivo, fruga nello stame a terra come un topo e cerca gli insetti tra il fogliame come una Bigia, il volo è vibrato e dritto.

Costruisce un nido globulare nelle siepi, nei buchi degli alberi e dei fabbricati.

Comportamento. Una delle caratteristiche comportamentali dello Scricciolo è la poligamia. Sembra che il principale

fattore nella scelta sessuale della femmina si la dislocazione del nido, dalla voluminosa forma sferica.

Se il primo nido mostrato dall'aspirante partner, non è di suo gradimento, il maschio può costruirne altri.

E' probabilmente per questo che si verifica la poligamia.

Il maschio, infatti, mostra le sue opere architettoniche a tutte le femmine che passano nel suo territorio.

I nidiacei dello Scricciolo abbandonano il nido molto prima di essere capaci di volare.

Il periodo di dipendenza dai genitori, tuttavia, dura almeno per altri 10 giorni.

Lo Scricciolo si nutre fondamentalmente di insetti, ragni, larve, ecc., ma nei periodi di scarsa disponibilità di tali animali, si nutre anche di bacche, semi, ecc.

Voce. Un forte e duro tit-tit-tit che diviene un aspro tserrrettet quando è allarmato.

Il canto è un prolungato trillo, senza fiato, di note stridenti, ma musicali con acuti più o meno lunghi.

Canta quasi tutto l'anno.

Osservazioni periodiche. A Napoli est, scalo ferroviario NA Traccia, 1981/1991; Partenio, Valle del Clanio, 1972/1990; Monte Somma, Boschi e valloni 1981/1991.

Dal taccuino del Naturalista. Osservando lo Scricciolo nelle mie esplorazioni naturalistiche, nel corso degli anni, ha potuto constatare come questa specie così piccola e paffutella, sia un po' simile a certi topi delle boscaglie di mia conoscenza,

Spesso si vede smuovere il fogliame ed il terriiccio sotto le siepi e all'inizio non si riesce a capire se si tratta appunto di un topo o di uno Scricciolo, e così, sembra una magia veder spuntare il simpatico uccellino con qualche ragnetto nel becco, fissandoti in silenzio.

Luciano Dinardo

SCHEDA NATURALISTICO/AMBIENTALE LDN - ANNO 1982 SULLE OSSERVAZIONI SUL COMPORT. DEI TROGLODITIDI	
ZONA GEOGRAFICA	M.SOMMA-VESUVIO
CARTA TOPOGRAFICA	F.184-P.d'ARCO ISE.
DATA PER.	15/08/82
STAGIONE	P
ORA D'OSS.	9:00-12:00
QUOTIDIANA	
SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	SCRICCIOLO
PRES.RIL.	X
LUOGO	MONTI SOMMA - VALLONE DEL RAVIZZO
NOME	SCRICCIOLO
NOME LOC.	
CLASSE	UCCELLI
ORDINE	PASSERIFORMI
FAMIGLIA	TROGLODITIDI
GENERE	<i>Troglodytes</i>
SPECIE	<i>T. Troglodytes</i>
ALTRO	

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

PARTICOLARI DELLO SCRICCIOLO

CAMPAGNA SIERA - BOSCHI MIGLIORATI - BOSCHI VES.

TEMPO SERA - NOVELATO CON NUOVA NUOVA

PRESENTA IN TUTTI GLI AMBIENTI NELLA MATERIA REPERIBILE

SP. COMUNE SE RARA SP. ESTINTA

Scheda N° 56

CIRCA IL CORREDO SACRO DELLA REALE CHIESA DI SAN DOMENICO



Altare Maggiore della R. Chiesa di S. Domenico (Foto Soprintendenza per i beni artistici e storici di Napoli)

Proporre un breve excursus sugli arredi di questa prestigiosa struttura religiosa non è inopportuno considerato che il relativo e tanto sospirato intervento di recupero e di restauro integrale sta ormai avviandosi alla conclusione e che, quindi, imminente potrebbe essere la restituzione di questa chiesa alla nostra identità culturale.

Per la lettura del suddetto patrimonio di arredi sacri faremo riferimento a quella peculiare fonte storica, quale l'inventario ufficiale della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli rilevato per quasi tutte le chiese di Somma negli anni settanta.

Va subito aggiunto, inoltre, che poco si conosce dell'attuale destino di quest'insieme di suppellettili sacre, parte, purtroppo è stata trafugata, altra è sparagliata in posti di fortuna e alcune sono in sede, ma in una condizione di quasi precario abbandono.

Emblematico al riguardo è il destino subito da due sportelli di tabernacolo, quello dell'altare maggiore e quello della seconda cappella a sinistra.

L'argentea portella del tabernacolo maggiore, detta dell'Ultima Cena, consisteva in una interessante opera

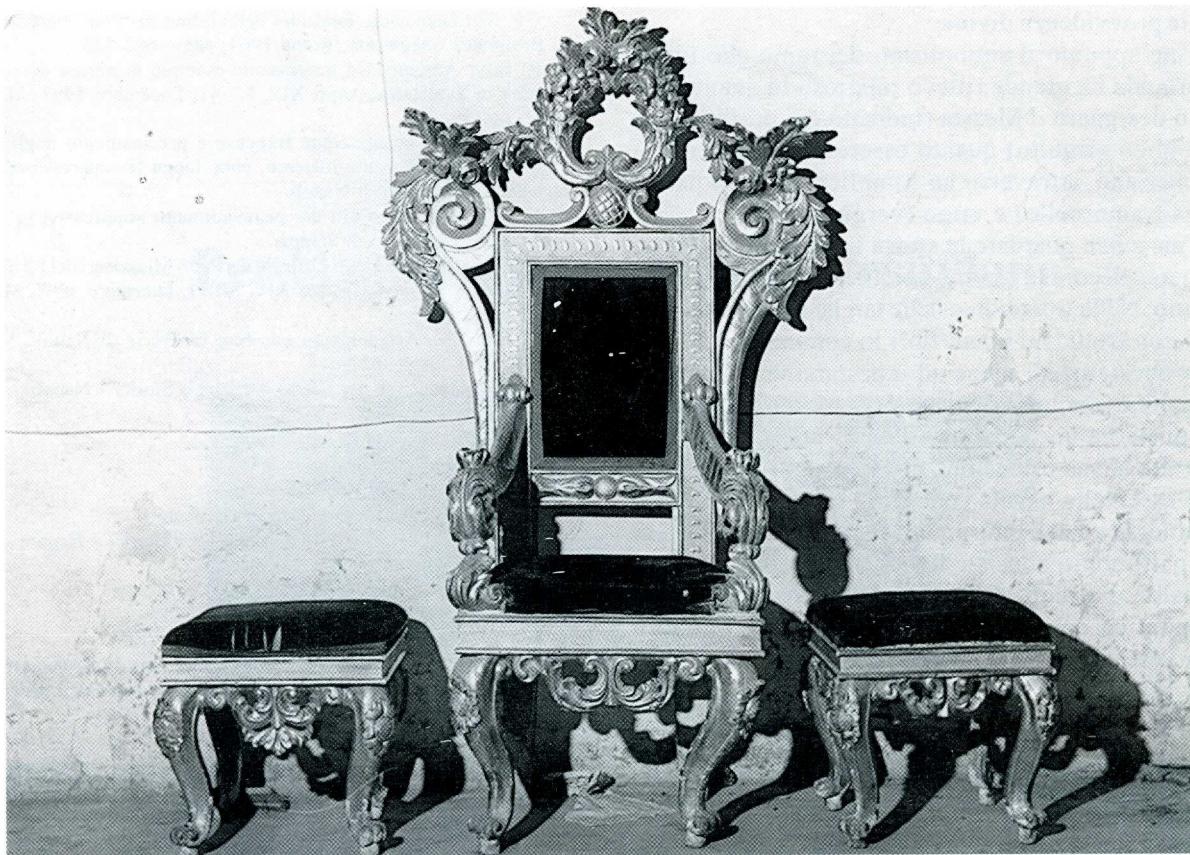
di artigianato napoletano del tardo Settecento, il suo trafugamento per mano d'ignoti ha privato la chiesa di un fondamentale oggetto storico-religioso (1).

Il prestigioso motivo d'iconografia evangelica, la Caena Domini, su di esso sbalzato, era particolarmente organico ai valori carismatici dell'azione pastorale dei PP. Predicatori (2).

Infatti la portella del Redentore, appartenente alla seconda cappella a sinistra, aveva la particolare funzione di designare la storica presenza dei PP. Liquorini della congregazione del SS. Redentore nella gestione della chiesa di San Domenico

Dopo il furto, sull'onda dell'indignazione, si provvide in modo del tutto arbitrario ed inconsulto a sostituire la portella sottratta con un'altra della stessa chiesa, determinando un'ulteriore lacuna nel patrimonio storico artistico di questa chiesa e aggiungendo, se è lecito, al danno la beffa.

Quanto fin qui detto è servito a porre in evidenza sia l'arbitrarietà nella gestione del patrimonio dei beni culturali da parte di inesperti, senza tenere conto del-



Una poltrona e due sgabelli della R. Chiesa di S. Domenico (Foto Soprintendenza per i beni artistici e storici di Napoli)

l'importanza del ruolo storico della committenza per la dotazione di arredi sacri a questa chiesa, ovvero a quella dei frati domenicani di Somma, per circa mezzo millennio, e quella dei Liguorini, per un periodo più breve, dal 1815 al '65, ma tanto significativo, considerata la particolare congiuntura storica riguardante Somma in quest'epoca (3).

Ci soffermeremo dapprima sull'analisi di due ben distinti gruppi d'arredo, incominciando da quelli definibili "arredi modesti", commessi dai padri succeduti ai domenicani allorquando ripresero le attività liturgiche nella chiesa di San Domenico dopo la loro soppressione (4).

Il materiale adoperato per questi specifici arredi, definibili "poveri", è il modesto legno intagliato, stuccato e dorato, conveniente a committenti di limitate possibilità economiche.

Ed infatti proprio in questo periodo, dalla seconda metà del Settecento ai primi anni del secolo successivo, non solo a Somma, ma nell'intera provincia, l'artigianato d'ebanisteria divenne particolarmente fiorente, in quanto adoperato per ogni sorte d'arredi sacri: altari, pulpiti, confessionali, cantorie e tante altre forme di suppellettili per congrega e sacrestia (5).

E tale fu l'importanza rivestita da essi nella cultura locale che ebbe larga incidenza

sull'immaginario collettivo formale, fatto di iterati motivi curvilinei, di volute, rosoni, anfore e cornucopie traboccati di rami e foglie d'acanto e il tutto attraverso una rutilante patinatura aurea.

Significativi sono i sei candelabri di questa specifica serie d'arredi (6), né minor importanza rivestono la poltrona e i due sgabelli(7).

E proprio per la peculiare connotazione che questo mobilio specifico del presbiterio riveste rispetto ad altri, porremo una maggiore attenzione alla lettura dei motivi che decorano questa poltrona e i due relativi sgabelli.

In generale, in un ambiente settecentesco, quale si deve intendere lo spazio interno della chiesa di San Domenico, tutte le parti dalla decorazione architettonica, pittura e mobilio tendevano a una visione unitaria ed è in quest'ottica d'identità di linguaggio che prende rilievo il senso comunicativo dello: schienale sormontato da cimasa a ghirlanda e dei braccioli curvi sono decorati a fogliame.

Questa decorazione, pur consistente in un repertorio di maniera, comune ad ogni forma d'arte applicata dà adito a un sistema di simboli archetipali, percepibili dai fedeli sotto forma di segni magici o addirittura come una sorte di ierofanìa.

Al punto di far diventare, a livello d'immaginario religioso popolare, codesti arredi e in particolare il trono ligneo del presbiterio l'espressione autoritaria della Chiesa e addirittura il trono di Cristo.

La ghirlanda e il fogliame alludono invece un simbolismo religioso più esteso, per largo verso collegato alla cultura contadina, all'antica credenza popolare vesuviana in base alla quale i rami verdi portano fortuna e salute.

La foglia è, per se stessa, un rimando concettuale all'albero, ovvero nella cultura contadina al segno visi-

bile della provvidenza divina.

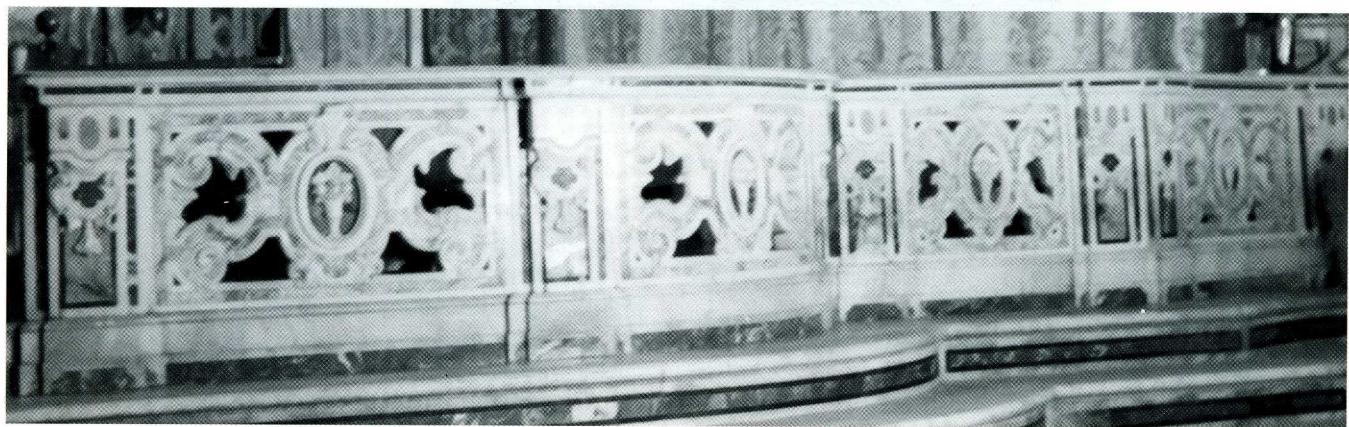
Infine appunto il simbolismo del ramo che forma una ghirlanda ha grande rilievo religioso in quanto può non solo designare il Messia (indicato dai profeti come un simbolico virgulto) quanto essere un rimando simbolico mariano, attraverso un semplice gioco di parole fra virga (ramoscello) e virgo (vergine) (8).

Infine a ben guardare la stessa iconografia vegetale estesamente decora in marmo commesso la balaustra del presbiterio: Nella fronte sono delle targhe in cui sono posti dei vasi con frutti, sul piano fiori in commesso (9).

Per questi arredi viene ad innestarsi una dinamica d'interazione con una raffinata opera tardo settecentesca, la quale ha uno sviluppo d'assai presa percettiva, considerata la sua estensione di 11,50 metri trasversalmente l'asse della navata centrale.

Quindi la chiave interpretativa valida e completa di questo patrimonio consiste nel chiarire, oltre alla loro funzionalità d'arredo sacro, tutta la loro variegata portata simbolica con radice etnico-storico-culturale di Somma Vesuviana.

Antonio Bove



Balausta dell'altare della R. Chiesa di S. Domenico (trafugata) (Foto Soprintendenza)

NOTE

1) Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli .
Scheda tecnica:

Altare Maggiore

EPOCA: tardo '700.

MATERIA: marmi policromi.

DESCRIZIONE: paliotto con sarcofago e croce al centro, volute ai capitelli, nella portella argentea del ciborio l'Ultima Cena e stemmi domenicani nei pilastri.

2) L' Ordine dei frati domenicani (Ordo Pradicatorum) per istituzione ha lo scopo d'istruire gli erranti nella fede, con la proclamazione della vera fede e l'educazione del popolo nei buoni costumi.

San Domenico contrappose la perfezione del Vangelo integrale agli errori degli eretici, predicando la dottrina evangelica di salvezza nella Chiesa e per mezzo della Chiesa.

Cfr. San Domenico, fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori, voce in Biblioteca Sanctorum, Roma 1964, pagg. 692-725.

3) BOVE Antonio, Un interessante esempio di pittura devozionale a Somma in SUMMANA, Anno XIV, N° 41, Dicembre 1997, Marigliano 1997, pp. 29, 30.

4) Durante l'occupazione francese e precisamente negli anni dal 1806 al 1809, con svariati decreti, ebbe luogo la soppressione di molti monasteri nel Regno di Napoli.

Fra i monasteri colpiti dai provvedimenti soppressivi vi fu anche quello di S. Domenico di Somma.

Cfr. COCOZZA Giorgio, Il Collegio dei Padri Missionari del SS. Redentore in Somma in SUMMANA, Anno XIV, N° 41, Dicembre 1997, Marigliano 1997, pagg. 8-12.

5) AA. VV., Arredamento barocco, in Storia di Napoli, Vol. VIII, Napoli 1971, pagg. 627-645.

6) Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli.

Scheda tecnica:

Sei candelabri

EPOCA: tardo '700 - primo '800.

MATERIA: legno.

DESCRIZIONE: base triangolare fusto lobato.

7) Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli.

Scheda tecnica:

Una poltrona e due sgabelli

EPOCA: 1^a metà dell'800

MATERIA: legno intagliato e dorato.

DESCRIZIONE: i piedi dei mobili sono decorati da targhette intagliate. Lo schienale della poltrona è sormontato da cimasa a ghirlanda e i braccioli curvi sono decorati a fogliame.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: i mobili presentano una strana commistione di elementi neo-classici ed altri di origine settecentesca. Interesse documentario.

8) LURKER Manfred, Dizionario delle immagini e dei simboli biblici, Milano 1990, pagg 94 e ss.

9) Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli.

Scheda tecnica:

Balausta

EPOCA: tardo Settecento

AUTORE: ignoto.

MATERIA: marmi policromi.

MISURA: lunghezza tot. m. 11,50 e alt. cm. 80.

DESCRIZIONE: Nella fronte sono delle targhe in cui sono posti dei vasi con frutti. Sul piano fiori in marmo commesso.

Purtroppo rispetto a quest'opera dobbiamo lamentare il solito atto vandalico di trafigamento che affligge il patrimonio delle chiese di Somma e per l'occasione sentiamo la necessità di volgere alle Autorità preposte un invito a vigilare ancor di più, affinché questo infame stillidio di beni culturali locali trova soluzione.

SUMMANA - Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 D.P.R. 26 ottobre 1972, N° 633 e successive modifiche - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.